

TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie - anno XXI
N. 2 Marzo-Maggio 2002
Sped. in abb. post. Art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

Il documento
approvato
a Empoli

**Pieno
sostegno
dell'Aned
al
movimento
in difesa
della
democrazia
e per
la pace**

da pagina 4

Memoria dei campi



**A Reggio Emilia 320 immagini
documentano la più grande
tragedia del Novecento**

da pag. 8



**Perlasca:
il civile coraggio
di comportarsi
come un Giusto**

da pagina 38



Perlasca vero e
Perlasca tv

**La Spagna
franchista
e gli ebrei sefarditi**

da pagina 40



TESTIMONI DEL NOVECENTO

**“Sandra”, soldato
senza uniforme**

Dai Gruppi difesa della donna alla brigata G.A.P. Rubini - Deportata
nel lager di Bolzano. **da pag. 28**

**Una scuola avrà il nome di
Ada 8 anni, uccisa a Birkenau**

Il breve film sulla sua vita viene proiettato, davanti a un pubblico di
adulti che non si sa se più stupito o più commosso. **da pag. 34**



IT

Triangolo Rosso

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti
Una copia euro 2,50
Abbonamento euro 10,00
inviare un vaglia a: Aned
via Bagutta 12 - 20121 Milano.
Tel. 0276006449 - Fax 0276020637.
E - mail: aned.it@agora.it

Direttore: **Gianfranco Maris**

Ufficio di presidenza dell'Aned
Gianfranco Maris (presidente)
Bruno Vasari
Bianca Paganini
Dario Segre
Italo Tibaldi
Miuccia Gigante

Comitato di redazione
Giorgio Banali
Ennio Elena
Bruno Enriotti
Franco Giannantoni
Ibjo Paolucci (coordinatore)
Pietro Ramella

Redazione di Roma
Aldo Pavia

Segreteria di redazione
Francesca Ceretti

Collaborazione editoriale
Franco Malaguti
Maria Rosa Torri
Marco Micci
Isabella Cavasino
Laira Cardamone
Rosalba Rinaldi

Numero chiuso in redazione
il 22 marzo 2002
Registr. Tribunale di Milano n. 39,
del 6 febbraio 1974.

Stampato da:

Mettere
marchio Guado

Via Picasso, Corbetta - Milano

Questo numero

- Pag 3 Il filo della memoria
-
- Pag 4 **L'assassinio di Marco Biagi**
«Un attacco terroristico contro la dialettica democratica e la convivenza civile»
- Pag 6 Il documento dell'Aned al Consiglio nazionale a Empoli
- Pag. 8 Terminata la guerra si rimuovano le ingiustizie sociali
-
- Pag 10 Memoria dei campi: la mostra di Reggio Emilia**
-
- Pag 20 **Il ricordo**
“Perché io non credente ho pregato con Teresio Olivelli
-
- Pag 22 **Internet**
Il Kalendarium di Danuta Czech sul sito dell'Aned
-
- Pag 24 Una scuola elementare avrà il nome di Ada, 8 anni, uccisa a Birkenau
-
- I nostri ragazzi**
- Pag 26 “Triangolo Rosso” entra (tra la diffidenza) all'Università di Milano
-
- Testimoni del '900**
- Pag 28 “Sandra”, soldato senza uniforme
-
- Biblioteca**
- Pag 34 Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni
-
- Giorno per giorno**
- Pag 36 Due piccioni con una fava
Signora Savoia
-
- Pag 38 **Il ricordo**
Perlasca: il civile coraggio di comportarsi come un Giusto
- Pag 40 La Spagna franchista e gli ebrei sefarditi
-
- Pag 44 **La storia**
La Germania riapre il caso. Sarà fatta giustizia per Cefalonia
-
- Pag 47 **I nostri lutti**
-
- Pag 48 La musica negata
-
- Pag 50 **Una mostra**
Dalle leggi antiebraiche alla liberazione
-
- Pag 51 **Il ricordo**
Da 58 anni Legnano commemora i deportati della Franco Tosi
-
- Pag 52 **Un libro**
I luoghi abbandonati della Shoah

Dalla Germania vengono richieste informazioni su superstiti dei KZ, liberati a BERGA/ELSTER

Chi avesse notizie in merito, è pregato di contattare Aldo Pavia presso la Sezione Aned di Roma. Oppure rivolgersi direttamente Christine Schmidt - Hauptstrasse 150 - 08359 Breitenbrunn - Germania Federale.

Il filo della memoria

Che cosa dire ai dirigenti vecchi e nuovi della Tv dopo il film su Giorgio Perlasca, andato in onda in prima serata e visto da ben dodici milioni di telespettatori? Che, intanto, tutte le chiacchiere sull'audience non hanno nessun fondamento. Sembrerebbe, infatti, che solo gli spettacoli a base di comici (?), che fanno ridere solo gli appassionati di barzellette da caserma, e di ballerinette più nude che vestite, fanno salire il gradimento della gente. Come la mettiamo, allora, con lo strepitoso successo di un film dedicato ad una delle pagine più drammatiche e più grondanti di sangue della storia contemporanea? Mesi fa, la televisione tedesca ha trasmesso un interessante documentario sulle stragi tedesche in Italia, intervistando i pochi superstiti e visionando i luoghi del martirio. "Triangolo rosso", a nome di tutti i deportati politici, chiese allora che anche la televisione italiana mandasse in onda quel documentario che riguardava da vicino il nostro paese.

Come parlare al muro. Bene, in questo numero della rivista parliamo di Perlasca, del libro che è stato scritto su di lui da Enrico Deaglio, pubblicato da

Feltrinelli, e del diverso atteggiamento, rispetto al nazismo e al fascismo, del franchismo nei confronti degli ebrei. In questo numero parliamo, inoltre, di due mostre organizzate per il giorno della memoria: quella di eccezionale rilievo di Reggio Emilia e l'altra esposta a Milano. Alla memoria sono dedicati anche i servizi sugli sviluppi processuali della strage di Cefalonia e sui compositori tedeschi deportati a Theresien e successivamente uccisi ad Auschwitz.

Vogliamo segnalare, inoltre, una bella iniziativa della Biblioteca Archivio Aldo Ravelli della Fondazione "Memoria della deportazione" dell'Aned. Si tratta di una cassetta dal titolo "Chi ha paura della memoria?", col sottotitolo "Grandi, piccoli fascismi, crescono" da un'idea di Bruno Enriotti, Angelo Ferranti e Moni Ovadia, regia di Leonardo Gervasi, direttore della fotografia Enrico Brocchetta, voce narrante Moni Ovadia con le musiche di Vladimir Denissenkov (costo 8 euro; per averla rivolgersi all'Aned).

Una vibrante denuncia contro lo strisciante risorgere di manifestazioni di fascismo (vie e piazze intitolate a Mussolini e ad altri suoi degni comparì, per esempio), in aperto spregio della Costituzione. Anche questi sono argomenti che potrebbero essere materia di iniziative televisive. Il filo della memoria, infatti, non deve interrompersi. È molto importante che in Italia si celebri il Giorno della Memoria. Ma è ancora più importante che non ci si fermi al 27 gennaio. Di certo non si fermerà a questa data il "Triangolo rosso".

La redazione



Alcuni disegni preparatori dello sceneggiato televisivo dedicato a Perlasca.



L'ASSASSINIO DI MARCO BIAGI

«Un attacco
terroristico
contro
la dialettica
democratica e la
convivenza civile»



L'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi di sterminio nazisti ha appreso con indignazione e con dolore la notizia dell'assassinio del professor Marco Biagi, collaboratore del Ministro del lavoro.

Gli ex deportati politici esprimono il loro dolore e la condanna del delitto stringendosi con cuore fraterno alla moglie e ai figli.

Allo sdegno per l'esecrabile delitto si accompagna la condanna di qualsiasi speculazione politica che intorno a questa drammatica vicenda possa essere tentata.

Gli assassini non vogliono raggiungere altro obiettivo se non quello di alimentare la tensione sociale con la finalità specifica di nuocere ad un movimento pacifico di cittadini e di lavoratori che si battono per la difesa di principi fondamentali costituzionalmente garantiti.

Ciò è reso evidente dalla scelta dell'azione criminale posta in essere alla vigilia di una grande manifestazione sindacale. La sola risposta che tutti i cittadini e tutti i lavoratori uniti devono dare è quella della condanna del delitto assieme all'impegno comune per stroncare il rinascere di conati terroristici e per mantenere aperti gli spazi del dibattito, la dialettica politica, il confronto e anche lo scontro democratico, senza i quali la democrazia è negata.



Come Alessandrini e Galli ucciso per la nostra libertà

Il Requiem di Schumann nell'Aula magna del Palazzo di giustizia di Milano per ricordare, il 19 marzo, la morte dei giudici Emilio Alessandrini e Guido Galli, uccisi rispettivamente il 29 gennaio del 1979 e il 19 marzo del 1980 dai terroristi di "Prima linea", una organizzazione criminale in feroce emulazione con le Brigate rosse. Presenti alla cerimonia, nella grande sala gremita di pubblico, la vedova Galli e Marco Alessandrini, il figlio del Pm di piazza Fontana. In apertura della cerimonia, la segretaria dell'Associazione nazionale magistrati di Milano, ha letto la poesia che il grande poeta francese Paul Eluard dedicò a Gabriel Perù, eroe della Resistenza, diret-

tore dell'Humanità clandestina, fucilato dai nazisti, che comincia con questi versi: "Un uomo è morto, che non aveva per difesa, che le sue braccia aperte sulla vita". Poche ore dopo, a Bologna, veniva assassinato dalle Br Marco Biagi, un professore, esperto di economia, consulente del ministro del lavoro, lasciato solo, senza scorta, nonostante le ripetute minacce e le sue richieste di protezione.

Uno studioso, armato solo del suo talento, che aveva, pure lui, per sola difesa, le proprie braccia aperte sulla vita. Per questo, anche per lui, per onorare la sua morte, Triangolo rosso ripropone qui accanto la poesia di Paul Eluard.

Nelle foto. In alto, Marco Biagi. Qui accanto e nella pagina a fianco, due aspetti delle manifestazioni popolari contro il terrorismo.



Un homme est mort

Un homme est mort qui n'avait pour défense
Que ses bras ouverts à la vie
Un homme est mort qui n'avait d'autre route
Que celle où l'on hait les fusils
Un homme est mort qui continue la lutte
Contre la mort contre l'oubli.

Car tout ce qu'il voulait
Nous le voulions aussi
Nous le voulons aujourd'hui
Que le bonheur soit la lumière
Au fond des yeux au fond du cœur
Et la justice sur la terre.

Il y a des mots qui font vivre
Et ce sont des mots innocents
Le mot chaleur le mot confiance
Amour justice et le mot liberté
Le mot enfant et le mot gentillesse
Et certains noms de fleurs et certains noms de fruits
Le mot courage et le mot découvrir
Et le mot frère et le mot camarade
Et certains noms de pays de villages
Et certains noms de femmes et d'amis
Ajoutons-y Péri
Péri est mort pour ce qui nous fait vivre
Tutoyons-le sa poitrine est trouée
Mais grâce à lui nous nous connaissons mieux
Tutoyons-nous son espoir est vivant.

Un uomo è morto

Un uomo è morto che non aveva per difesa
Che le sue braccia aperte sulla vita
Un uomo è morto che non aveva altra strada
Che quella dove si odiano i fucili
Un uomo è morto che continua la lotta
contro la morte contro l'oblio.

Poiché tutto ciò che egli voleva
Anche noi lo volevamo
E lo vogliamo oggi
Che la felicità sia la luce
Nel fondo degli occhi nel fondo del cuore
E la giustizia sulla terra.

Ci sono parole che fanno vivere
E sono parole innocenti
La parola calore la parola fiducia
Amore giustizia e la parola libertà
La parola bambino e la parola gentilezza
E certi nomi di fiori e certi nomi di frutti
La parola coraggio e la parola scoprire
E la parola fratello e la parola compagno
E certi nomi di paesi e di villaggi
E certi nomi di donne e di amici
Aggiungiamoci Péri
Péri è morto per ciò che ci fa vivere
Diamogli del tu il suo petto è lacerato
Ma grazie a lui ci conosciamo meglio
Diamoci del tu la sua speranza è viva.

Il documento approvato al Consiglio nazionale che si è tenuto a Empoli

PIENO SOSTEGNO DELL'ANED AL MOVIMENTO IN DIFESA DELLA DEMOCRAZIA E PER LA PACE

Si è tenuto il 6-7 marzo ad Empoli – anche grazie al particolare impegno dei compagni Virgilio Rovai e Sauro Capelli - il Consiglio nazionale dell'Aned. Aperto dagli interventi del sindaco della città Vittorio Bugli e del consigliere regionale Varis Rossi (che non si sono limitati ad un saluto formale ma sono entrati nel merito della situazione politica attuale e dei rischi che corre la democrazia italiana), il presidente Gianfranco Maris ha

tenuto la relazione introduttiva. Sono seguite le relazioni di Bruno Enriotti (Fondazione Memoria della Deportazione); Ibio Paolucci (Triangolo Rosso), Dario Venegoni (il sito Internet), Aldo Pavia (indennizzi), Valeriano Zanderigo (situazione amministrativa). E' seguito un ampio dibattito in cui sono intervenuti: Marcello Martini, Giovanna Massariello, Gianna Zanon, Camilla Brunelli, Raimondo Ricci, Aldo Pavia, Ivo

Capelli, Cesare Vismara, Beppe Berruto, Renato Butturini, Roberto Castellani, Nedo Fiano, Angelo Ferranti, Nunzio Di Francesco, Antonella Tiburzi, Felice Malgaroli, Osvaldo Corazza, Ada Jerman, Ernesto Arbanas, Dario Segre e Anna Cherchi. Al termine dei lavori è stato approvato all'unanimità il documento che qui riportiamo. Nella mattinata conclusiva i consiglieri nazionali dell'Aned hanno parte-

cipato alla celebrazione del 58° anniversario della deportazione dei lavoratori di Empoli nei campi di sterminio. Dopo la Messa nella Chiesa della Madonna del Pozzo e la deposizione di una corona all'ex Vetreria Taddei, al cinema Perla si è tenuto un incontro tra gli studenti e gli ex deportati. Nel prossimo numero del Triangolo Rosso pubblicheremo un dettagliato resoconto delle relazioni e del dibattito.



Sopra: il presidente dell'Aned Gianfranco Maris tiene la relazione introduttiva al Consiglio nazionale dell'Aned. Sotto: un intervento al Consiglio di Empoli.



Il Consiglio Nazionale saluta con soddisfazione la nascita in Italia di un vasto movimento che esprime una positiva, vitale energia, in difesa del sistema di regole democratiche sancite dalla Costituzione nata dalla Resistenza antifascista.

Ètendenzioso imputare addirittura tentazioni eversive a questo giovane movimento, che nasce dal basso, spesso anche in polemica con le segreterie dei partiti, e che punta dichiaratamente a difendere i cardini delle regole che hanno ispirato la nostra convivenza civile.

Èsorprendente e fuorviante la lettura della realtà odierna fornita ogni giorno, con grande dispiegamento di mezzi di comunicazione, da diversi esponenti dell'attuale maggioranza. Secondo costoro chi manifesta, chi si oppone alle scelte del governo è un eversore che, in ultima analisi, "non accetta il responso delle urne".

Le cose non stanno affatto così. Le maggioranze elettorali legittimano il governo a operare. Non legittimano in alcun modo il governo a invalidare le regole della convivenza democratica. E non legittimano la maggioranza parlamentare a imporre il proprio timbro, il proprio sigillo all'intero ordinamento della giustizia, del sistema scolastico, ad appropriarsi del sistema informativo e a cercare di modificare radicalmente la stessa rappresentanza sindacale dei lavoratori.



La delegazione dell'Aned rende omaggio alla lapide che ricorda i deportati delle Vetriere Taddei.

Un sistema in cui una maggioranza contingente pretendesse di controllare e regolare da sola il funzionamento delle istituzioni della Repubblica sarebbe un regime.

Il Consiglio Nazionale dell'ANED non ritiene che questo sciagurato disegno sia già compiuto in Italia. Ma afferma con forza che il nostro paese vive una fase di vera e propria emergenza democratica, e che opporsi con energia e determinazione al compimento di questo disegno di stravolgimento delle regole democratiche è non solo legittimo ma doveroso.

Se poi questo tentativo di stravolgere le regole del gioco democratico avviene – come avviene – nel pieno di una violenta controffensiva di carattere culturale, che si fonda su un'autentica contraffazione della nostra storia recente; se si consente che pezzi significativi dell'apparato dello stato, a livello locale e a livello nazionale, si esercitino ogni giorno nella rivalutazione del fascismo e dei suoi esponenti; se si arriva a organizzare pubblici convegni su "Mussolini uomo di pace"; se si concede spazio e dignità a tesi apertamente razzistiche e xenofobe, allora la mobilitazione culturale, etica e politica delle coscienze autenticamente democratiche diviene un imperativo.

Il Consiglio Nazionale dell'ANED assume questo impegno: ce lo chiedono le decine di migliaia di italiani che il fascismo perseguitò, arrestò, inviò verso i campi dell'alleato nazista, rendendosi corresponsabile e partecipe consapevole del piano di sterminio di Hitler.

Mai come in questo momento è necessario un impegno risolutivo in difesa della democrazia. Mai come in questo momento è necessario un impegno per la pace.

Dopo l'attentato dell'11 settembre a New York un nuovo allarmante vento di guerra spira sul mondo intero. L'ANED si è assunta l'11 settembre le proprie responsabilità, e non ha mutato opinione. Reagire con durezza a quell'odioso attentato, isolare, combattere e neutralizzare i responsabili era ed è giusto. Ma quando vediamo calpestat i più elementari diritti dei prigionieri; quando ascoltiamo il leader della maggiore potenza militare del mondo evocare di continuo scenari di allargamento del conflitto

verso nuovi paesi e nuovi continenti, allora sentiamo forte come non mai l'esigenza di una forte mobilitazione per la pace.

Noi non condividiamo gli insensati attacchi di stampo nazionalistico e localistico mossi all'Unione Europea. Ci uniamo al contrario ai tanti che nel mondo chiedono con sempre maggiore energia che proprio l'Europa si faccia promotrice di una iniziativa presso le Nazioni Unite perché il dialogo, il negoziato e il confronto sostituiscano le armi. Ma perché ciò si realizzi è necessario che la minoranza ricca del mondo assuma finalmente su di sé la responsabilità di una politica economica e sociale che consenta alla stragrande maggioranza degli abitanti della terra di avviare una fase nuova, che in prospettiva conduca miliardi di persone fuori dalla miseria e dalla disperazione.

Questa speranza di dialogo e di pace deve riguardare in primo luogo i paesi del Medio Oriente, al cui destino tutti ci sentiamo particolarmente vicini. Anche in questo caso è giunto il momento di un forte intervento dell'Europa, che fu testimone dello sterminio nazista. È urgente porre fine alla catena degli attentati e delle rappresaglie, che coinvolgono ogni giorno di più la popolazione, le famiglie, i bambini, alimentando una perversa spirale di odio.

L'ANED unisce la propria voce a quella di quanti – anche in Israele e tra i palestinesi – chiedono la ripresa del dialogo, l'apertura di un serio negoziato per dare pace, sicurezza e pari dignità a Israele e ai palestinesi, i quali hanno ricevuto dalla storia l'ordine di trovare la strada della convivenza pacifica in quel territorio.

Questo è oggi l'impegno degli ex deportati e dei familiari dei caduti nei Lager. Così noi onoriamo il giuramento - "Mai più!" – gridato dai superstiti il giorno della liberazione dei campi. È un orientamento coerente con oltre 50 anni di impegno nostro per la conoscenza della realtà della deportazione italiana. Un impegno che oggi, costituendo la Fondazione Memoria della Deportazione, affidiamo alle nuove generazioni.

Empoli, 6 e 7 marzo 2002

TERMINATA LA GUERRA SI RIMUOVANO LE INGIUSTIZIE SOCIALI

■ L'assemblea annuale della Sezione Aned di Milano al termine dei suoi lavori il 16 dicembre 2001 **approva** la relazione introduttiva del presidente Maris; **plaude** ai positivi risultati ottenuti dalla sezione nel corso dell'ultimo anno, nonostante l'esiguità dei mezzi a disposizione; **auspica** che anche nel prossimo anno l'associazione riesca a sviluppare i numerosi progetti illustrati nella relazione.

■ Mentre si svolge l'assemblea la pace è minacciata e forze armate anche italiane sono impegnate in un conflitto che rischia pericolosamente di allargarsi.

■ Il terrorismo internazionale ha marcato, con l'attacco dell'11 settembre a New York e a Washington, una nuova tappa di una lunga, terrificante *escalation*. Era un attacco che non poteva restare senza risposta.

■ La nostra Associazione non si è sottratta alle responsabilità che le derivano dai decenni di lotta aperta al terrorismo in nome della pace. Abbiamo infatti fatto pervenire la nostra solidarietà al popolo americano, e abbiamo unito la nostra voce a quella di quanti hanno chiesto che i responsabili di quell'attacco terroristico venissero scovati e puniti.

■ Ma non possiamo oggi - dopo oltre due mesi di guerra - non denunciare l'altissimo sacrificio imposto alle popolazioni civili nell'operazione militare in Afghanistan. Migliaia di bambini, di donne, di anziani uccisi feriti e mutilati; intere popolazioni costrette a lasciare la loro terra; famiglie separate; diritti umani calpestati.

■ Quando centinaia di prigionieri di guerra in rivolta vengono sterminati con i bombardamenti dei B52 e i pochi superstiti vengono brutalmente passati per le armi; quando l'arrivo dei vincitori si accompagna a un bagno di sangue; quando prigionieri feriti vengono lasciati senza cure a morire di inedia nelle galere dai vincitori; quando nei paesi occidentali "civilizzati" si compongono tribunali speciali segreti per giudicare e forse mandare a morte senza alcuna pubblicità i "nemici" arrestati; noi non possiamo non

denunciare la barbarie che si fa strada; l'offesa ai diritti dell'uomo; l'insulto alla volontà di pace che anima la parte migliore del mondo.

■ I superstiti dei campi nazisti e i familiari dei caduti nei campi elevano la loro protesta contro i propositi di allargare il conflitto ad altri paesi e ad altri popoli, e chiedono alle forze autenticamente democratiche e amanti della pace - di qualunque schieramento politico - di unire le proprie forze per tornare a mettere la pace in cima alle priorità, per chiudere nel più breve tempo possibile il capitolo dell'uso delle armi e tornare al dialogo, al negoziato, all'impegno per rimuovere le ingiustizie, le differenze economiche e sociali che sono fonte di instabilità e di tensione.

■ Ciò vale anche e soprattutto per il vicino Medio Oriente. È giunto il momento di una iniziativa politica internazionale promossa dall'Europa per risolvere la questione palestinese, costituendo finalmente in Palestina due stati - quello israeliano e quello palestinese - che possano crescere in pace e in dignità. L'Aned, unitamente alle forze della Resistenza, si dovrà fare promotrice di una iniziativa politica in tal senso.

■ Noi vediamo nel mondo di oggi - e segnatamente in Italia - i segni nefasti dell'affermarsi di una cultura che sostituisce al dialogo e al confronto democratico il puro e semplice primato del più forte, e che in prospettiva tende ad una pericolosa limitazione del pluralismo e delle libertà individuali, minacciando di fatto il pluralismo e le libertà individuali.

■ In questo contesto il nostro impegno in difesa della memoria della deportazione ci pare assuma un valore politico rilevante per l'oggi e per il domani. Testimoniare, documentare, studiare la storia del fascismo, del nazismo e del sistema concentrazionario non è una mera "operazione nostalgia" ma un dovere di battaglia culturale e politica, nel ricordo dei milioni di deportati che dai campi non sono tornati e che ci hanno affidato il compito di tramandare la memoria del loro sacrificio.

“Condivido l’articolo di Triangolo sulla guerra in Afghanistan”

«Caro Gianfranco, ti sono molto grato per aver chiesto la mia opinione in merito al pericolo di un'estensione della guerra per annientare il terrorismo.

Ti dirò che sono rimasto profondamente scosso dalla distruzione delle due torri di Manhattan l'11 settembre e che ancora quelle fiamme, quel fumo e quello schianto condizionano il mio pensiero e non c'è modo che possa allontanare dai miei occhi quella visione.

Ho subito detto che bisognava combattere questa nuova forma di terrorismo combinato con un raffinato tecnicismo che si avvale di tutti i metodi più moderni.

Non so quanto la guerra in Afghanistan fosse necessaria ma la lesione subita dagli Stati Uniti era così grande da far sembrare inevitabile una reazione militare. Temo molto e mi sembra che si debba fare ogni sforzo per escludere l'estensione della guerra alle cosiddette nazioni carogne.

È necessario invece darsi da fare sul piano della ricerca dei focolai di terrorismo e degli interventi per attenuare le situazioni più pericolose e più dolorose, tra di esse in primo piano l'insostenibile contrasto Palestina Israele e anche con un intervento dell'Occidente.

Ci furono altre traumatiche situazioni in precedenza, alludo a quella del Kosovo in cui l'intervento mi sembrava inevitabile ma la forma molto discutibile.

Ho reso già pubbliche due volte le mie impressioni, una volta sull'11 settembre e una volta in precedenza sul Kosovo e le sanzioni alla Serbia criticando in particolare gli eccessi dell'intervento Nato.

Ho trovato il tuo articolo *Combattere il terrorismo senza coinvolgere popoli, etnie e religioni* su *Triangolo Rosso* del novembre 2001 veramente esemplare per la sostanza e la forma, da sottoscrivere tutto.»

Bruno Vasari

“Non cadere negli usi impropri dell’Olocausto”

Cari compagni della sezione di Milano,

durante la riunione del Consiglio direttivo delle sezioni di Torino del 21/1/2002 (di cui faccio parte) è stata data lettura della mozione finale della vostra assemblea del 16/12/2001.

Non sono seguiti commenti ufficiali né discussioni (ed era giusto che fosse così, a mio avviso) ma si è lasciato spazio alle riflessioni personali, come queste mie. Su di esse chiedo la vostra attenzione in nome di un pluralismo di opinioni che non dubito troverà spazio in una associazione democratica come la vostra.

Reso un breve, doveroso cenno di omaggio e di solidarietà al popolo americano per gli attacchi subiti l'11 settembre, subito la vostra mozione prende le distanze da quello che ne è seguito, citando dati e fatti sulle operazioni militari in Afghanistan che non possono che essere state ispirate dagli uffici stampa dell'estremismo islamico: nessuna fonte neutrale conferma i dati da voi citati.

E questo è il mio punto di dissenso. Il secondo è la rituale invocazione della pace come bene supremo e assoluto. L'unico bene assoluto, a mio avviso, è la giustizia e il ristabilirsi di essa ri-



chiede anche l'uso delle armi. La pace ha bisogno di aggettivi (“pace giusta”), la giustizia non ne richiede.

Barbara Spinelli cita nel suo libro *Il sonno della memoria* ciò che ha detto un leader dei “verdi” tedeschi: non si può coerentemente invocare “mai più Auschwitz” e contestualmente la pace ad ogni costo.

Ricordiamoci che l'orrore nei campi è stato fermato dalle armate inglesi, russe e americane. Davvero avreste preferito che si fosse passati attraverso il dialogo e il negoziato con Hitler, magari sotto gli auspici del Vaticano e della Croce Rossa?

Testimoniare è la nostra missione, non per rimuginare nel passato ma per aprire al futuro. Ma bisogna stare attenti a non cadere in quelli che sono stati chiamati gli “usi impropri dell'Olocausto”.

Se per rafforzare una nostra tesi, una nostra scelta di campo, invociamo il ricordo di “milioni di deportati non tornati”, dobbiamo essere certi di farlo col cuore puro, attenti a non strumentalizzarli, a non interpretare a vostro uso e vantaggio opinioni e voci che non possiamo più ascoltare.

Sergio Sarri

Il compagno Sergio Sarri di Torino non condivide il senso della mozione della sezione Aned di Milano approvata all'unanimità (con una sola astensione) nell'assemblea del 16 dicembre scorso.

Riportiamo doverosamente la sua lettera assieme al testo della mozione.

Vogliamo però precisare che i dati e i fatti sulle operazioni militari in Afghanistan sono stati presi dalla stampa italiana e internazionale di diverse opinioni, ma non certo ispirata dall'estremismo islamico. Ci pare comunque che gli avvenimenti di questi ultimi mesi confermino la giustizia della presa di posizione della sezione Aned di Milano.

“Io, ex deportato di fronte a queste drammatiche foto”

di Gianfranco Maris

Quando arrivo a Palazzo Magnani, dove è allestita dalla Provincia di Reggio Emilia la mostra sulla deportazione politica nei campi di annientamento nazisti dei resistenti e dei patrioti europei, non è ancora l'ora di apertura. Il vasto spazio davanti al portone di ingresso del palazzo è già occupato da molti, molti giovani, ragazzi delle scuole medie, e, mentre acquisto il biglietto per entrare, altri ne sopraggiungono ed altri ancora verranno quando saremo entrati tutti quanti e ci saremo avviati lungo il percorso della mostra.

Cerco di superarli, perché le sale, anche se numerose, non sono ampie, ed i gruppi guidati da un insegnante che illustra le immagini e ne contestualizza il significato, rapportandolo ai tempi, alla guerra, alla violenza delle istituzioni, alla finalità dei totalitarismi, creano comunque e inducono suoni e messaggi che non voglio distruggano me, perché desidero riservarmi un rapporto più intimo con quei volti, con quel-

le scene, che non sono soltanto nella mia memoria ma occupano da sempre il mio cuore.

Mi allontano, ma poi ritorno, perché voglio vederli, questi ragazzi; mi colpisce il loro comportamento: ascoltano, tacciono, sono assorti.

Hanno mai assistito ad una lezione con tanto assorto silenzio?

Vedono la storia, visitano la storia, vivono la storia.

L'innocenza della pubertà e della prima giovinezza conosce le tavole della legge, anche se non le ha mai lette, anche se non ne conosce le parole.

L'innocenza sa, per istinto, per codici di comunicazione ancestrali, della giustizia e della violenza e della sopraffazione e dell'uguaglianza, della pace, della guerra, sa cosa è giustizia e cosa è ingiustizia, sa cosa è delitto e cosa è etico.

Non sa quando e perché, non sa soprattutto perché alla giustizia subentra l'in-

giustizia, alla serenità, alla convivenza, all'amore subentrino l'odio, la violenza, la sopraffazione, l'annientamento dell'uomo nei confronti di altri uomini.

Vedere questi giovani e immaginare il loro pensiero mi dà calore; ripaga, fa sognare.

Avanti, in una delle sale più lontane, vedo, in fondo, e lo riconosco un compagno di Reggio Emilia, un compagno deportato, è stato a Mauthausen, fu a Gusen.

Anche il compagno di deportazione guarda assorto, serio.

Anch'io guardo con attenzione, assorto, non sento odio dentro di me, ho l'impressione che mi guidi una luce, che va oltre il fatto iconografico che mi impegna, per condurmi alle radici di quel male.

Questa è la memoria.

Dal campo non si ritorna. Lo si ripensa. Lo si capisce.

Nessuno che vi sia stato è ritornato mai, neppure se ha rivisto il Paese dove è nato e ha ripreso lì la lotta che lo aveva

Memoria dei



Il presidente Maris in visita alla mostra.

Dopo Reggio Emilia, la mostra andrà a Barcellona e Ginevra.

Il catalogo, edito da «Contrasto», è frutto di una collaborazione internazionale

LA GRANDE MOSTRA DI REGGIO EMILIA

portato nel campo di annientamento. Dal campo non si ritorna mai. Sono flash che ti accompagnano in ogni giorno della tua vita, come fotogrammi sfuggiti ad un lungo, complesso, tormentato film, non finzione, ma realtà; flash di una realtà lontana, che è dentro di te, che non ti abbandona, e che in tempo incerto, ma sempre, puntualmente, ogni giorno ti visitano. Mentre lavori o leggi, nelle ore di serenità o di preoccupazione, senza più tormento, forse, ma flash sempre più limpidi, sempre più chiari, sempre ricchi di messaggi.

Chissà se i messaggi che danno a me arrivano anche nel cuore innocente dei ragazzi che riempiono queste sale? Vorrei che fosse così, che i messaggi fossero uguali, perché solo con questi messaggi e con questa memoria approderebbero a spazi di libertà, di pensiero, soprattutto di pensiero, che consentirebbero a loro di non essere più ingannati come lo fummo invece noi, che fummo costretti a leggere nelle scuole elementari

un unico testo, che fummo costretti a leggere nei giornali le notizie e le informazioni tradotte dalle veline del minculpop, che fummo costretti a subire il fascino della retorica dei giornali Luce con le mistificazioni fasciste, che fummo obbligati a discipline di insegnamento, come la "mistica fascista", tutte le settimane, di tutti gli anni scolastici, fino alla maturità.

Chissà se giungerà a questi ragazzi il messaggio che per essere liberi, per non essere gregari, per non essere subordinati, bisogna attingere a una scuola libera, non finalizzata al mercato, ad un'informazione libera, non finalizzata alla propaganda, ad un'informazione aperta a tutte le dialettiche possibili, non guida di un pensiero unico ma fonte dialettica di un pensiero libero?



Un pannello situato nelle vicinanze del campo di Buchenwald indica il divieto di fotografare.

campi

Il periodo dei campi



1933-1945

In alto: il comandante di Buchenwald Karl Otto Koch ripreso con una macchina fotografica in mano.



Foto segnaletiche eseguite ad Auschwitz tra il 1940 e il 1942 di un deportato ebreo deceduto nel giugno 1942.

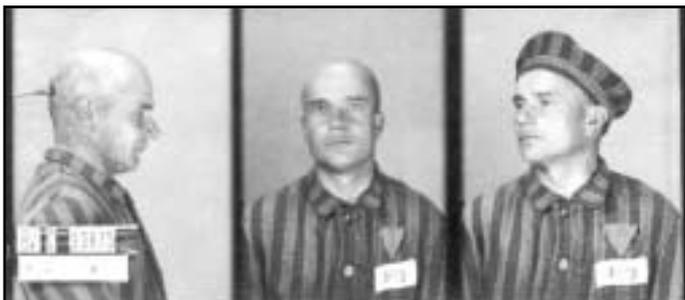


Foto segnaletiche eseguite ad Auschwitz tra il 1940 e il 1945 di un detenuto definito "criminale di professione ceco".

LA VITA E LA MORTE NEI LAGER

Nella primavera del 1944 un ufficiale delle SS, pare su ordine di Henrich Himmler, fu inviato in alcuni campi di sterminio per fotografare quanto avveniva nei lager. La sua prima visita fu fatta a Birkenau dove stava arrivando un nuovo convoglio di deportati destinati alle camere a gas.

Con una diligenza tutta teutonica l'ufficiale nazista scattò numerose fotografie: cumuli di cadaveri sui quali si scorgevano alcune SS che ridevano divertite, le baracche affollate fino all'inverosimile, l'abiezione dei campi femminili, i luoghi del lavoro disumano. Al termine del suo lavoro, l'ufficiale ordinò di sviluppare la pellicola ad alcuni deportati che lavoravano, sotto il controllo tedesco, in un piccolo laboratorio fotografico allestito all'interno del campo.

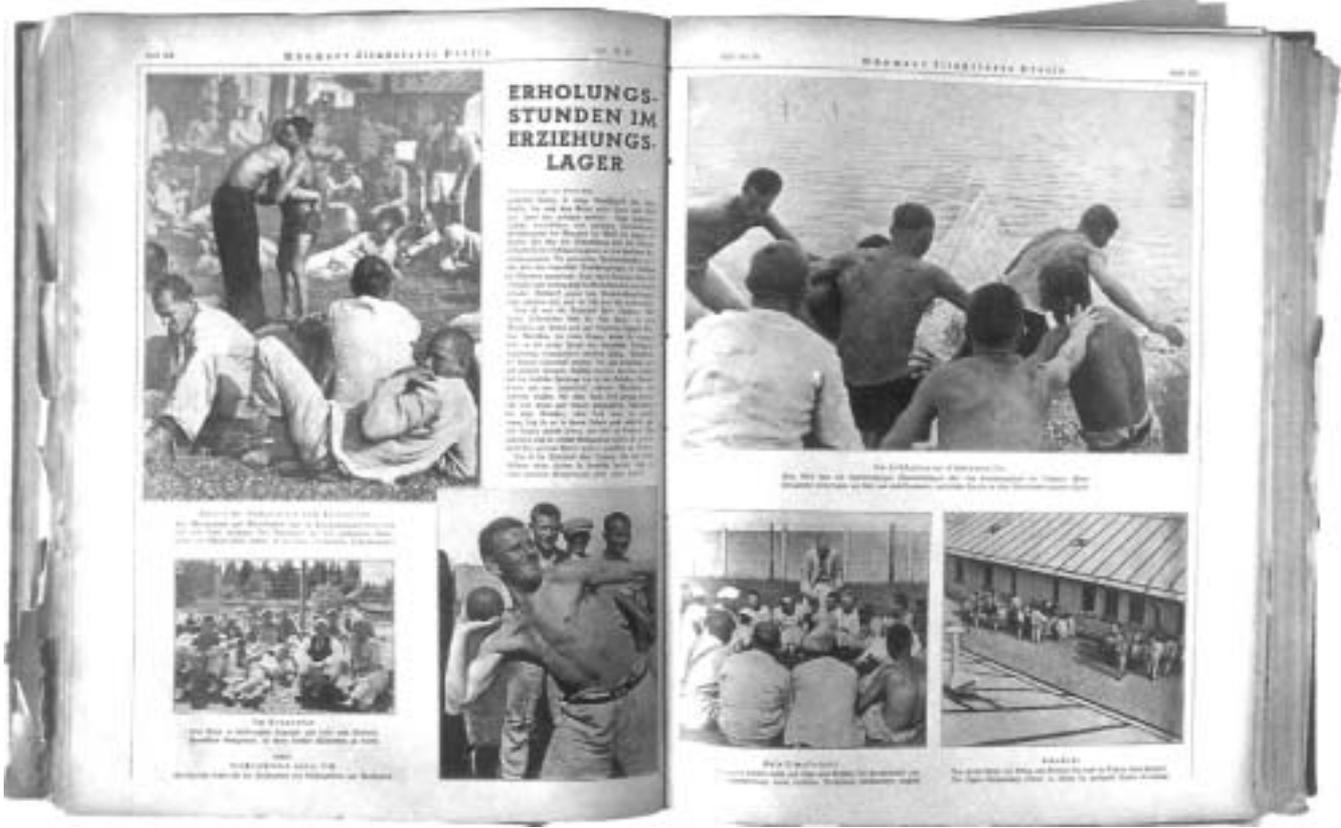
Fu così che un deportato polacco, Alfred Kostanty Woycicki, poté prendere visione di quelle immagini e descriverle, anni dopo, quando fu chiamato a testimoniare al processo contro gli aguzzini di Auschwitz. Purtroppo la maggior parte di quelle fotografie sono state distrutte, probabilmente dagli stessi nazisti. Qualcosa però è rimasto sufficiente a testimoniare l'orrore di quanto avveniva nei lager, visto con le immagini riprese dagli stessi nazisti e quelle rarissime che qualche deportato è riuscito a riprendere e a conservare.

La prima sezione della Mostra "Memoria dei campi", curata dai francesi Pierre Bonhomme e Clément Chéroux e allestita a Reggio Emilia su iniziativa dell'Amministrazione provinciale, è certo la più efficace e la più inedita. Qui una delle più immani tragedie del '900 vi appare con le immagini dirette dei protagonisti, gli aguzzini e le vittime.



Foto segnaletiche eseguite ad Auschwitz tra il 1940 e il 1945 di una detenuta definita come "politica polacca".

“Die Wahrheit über Dachau” (La verità su Dachau),
Munchner Illustrierte Presse, 16 luglio 1933.



LA GRANDE MOSTRA DI REGGIO EMILIA

Il periodo dei campi



1933-1945



La fotografia, realizzata clandestinamente, rappresenta la cremazione dei corpi dei detenuti gassati nel crematorio V di Birkenau, agosto 1944

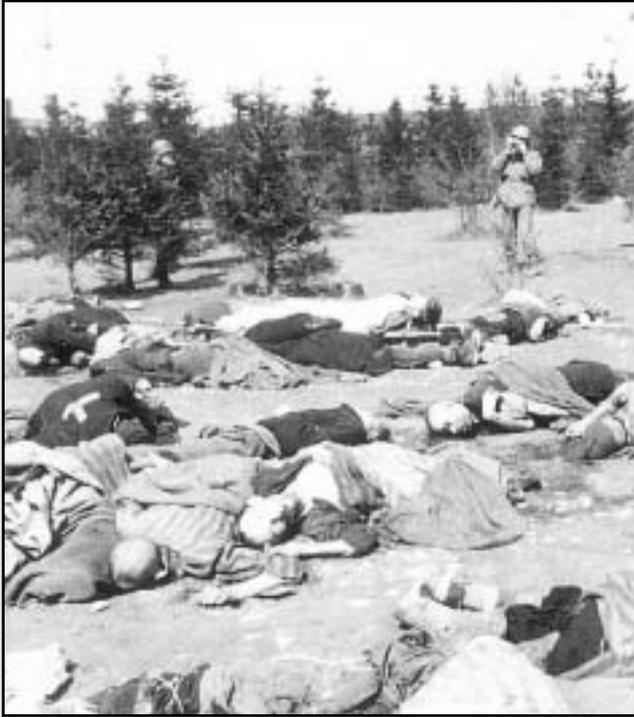




Rudolf Cisar: tre fotografie scattate clandestinamente dall'infermeria di Dachau nella primavera 1943



L'ora della liberazione



1945

LE IMMAGINI VISTE DAI LIBERATORI

Soltanto quando gli eserciti alleati nella loro avanzata vittoriosa liberarono i lager nazisti (il primo fu quello di Majadanek nei pressi di Lublino dove l' Armata Rossa arrivò il 23 luglio 1944) si cominciò a conoscere la realtà della ferocia nazista. Da quel giorno furono scattate una infinità di immagini, sia dagli operatori ufficiali dei vari eserciti, sia da semplici soldati che avevano con sé una macchina fotografica. Le immagini erano talmente sconvolgenti che ci si rifiutava di credere che rappresentassero realmente lo sterminio scientemente compiuto dai nazisti. La stessa "Humanité" che pubblicò per prima nel gennaio del 1945 due fotografie con cumuli di cadaveri riprese dai sovietici nel campo di Majadanek, scrisse che si trattava di vittime dei bombardamenti aerei.

Rapidamente però le foto e i film girati nei lager dopo la liberazione fecero il giro di mondo a testimonianza diretta di una ferocia e una barbarie che non aveva precedenti nei tempi moderni. La mostra di Reggio Emilia presenta una serie di immagini spesso inedite ed estremamente efficaci: l'esultanza dei superstiti, i cumuli di cadaveri ancora insepolti, i volti degli aguzzini catturati prima della loro fuga, le popolazioni dei paesi vicini costretti sfilare inorridite nei lager per poter constatare direttamente i crimini compiuti dai nazisti.



Margaret Bourke-White: resti umani nel forno crematorio di Buchenwald, aprile 1945.



Margaret Bourke-White: corpo di un detenuto carbonizzato, Thekla, tra il 18 e il 24 aprile 1945.



Eric Schwab: cadaveri di detenuti, Dachau, fine aprile-inizio maggio 1945.



Un bambino sopravvissuto cammina accanto ad un gruppo di cadaveri.

Il tempo della memoria



1945-1999

PERCHÉ NON BISOGNA DIMENTICARE

Sono molti i monumenti, spesso di artisti famosi, eretti in quasi tutti i campi di concentramento. Assieme alle testimonianze orali, ai libri di memorie, alle fotografie e al film essi costituiscono la testimonianza di un tempo che non può essere dimenticato se non si vuole che possa ripetersi. Diverse di queste opere sono presentate nella mostra di Reggio Emilia. Noi abbiamo scelto due immagini estremamente significative: il campo di annientamento di Auschwitz-Birkenau, fotografato nella notte da Michael Sémeniako, che ci pare tramandi nel tempo il ricordo di ciò che non può mai essere dimenticato.



Michel Sémeniako, Auschwitz-Birkenau, 1994.



**Gilles Cohen: della serie “Les matricules
tatoués des camps de Auschwitz-Birkenau”.**



Il ricordo

“Perché io non credente ho pregato con Teresio Olivelli”

Nel dicembre 2000 moriva Italo Geloni, al termine di una vita tutta spesa nell'impegno democratico e antifascista.

A lui l'Amministrazione Provinciale di Pisa e il Comune di Pontedera hanno dedicato un volume ricordo che porta per titolo una frase scritta dallo stesso Geloni “Ho fatto solo il mio dovere...” accompagnata dal triangolo rosso dei deportati politici e dal suo numero di matricola a Dachau: 21569.

La vita di Italo Geloni è di quelle che meritano di essere conosciute e ricordate. Toscano, nato da una famiglia antifascista nel 1924, viene chiamato a combattere nella guerra voluta dai fascisti. Alla proclamazione dell'armistizio Italo è tra i primi a impegnarsi nelle nascenti formazioni partigiane. Nell'estate del 1944 viene arrestato dai fascisti a Spezia mentre stava predisponendo il passaggio tra i partigiani di un gruppo di giovani che non aveva aderito alla Repubblica di Salò. Condannato a morte tre giorni dopo l'arresto, viene dapprima inviato a Genova e torturato nella famigerata Casa dello studente e quindi deportato a Bolzano, poi Flossenbürg, quindi a



Hersbruck (dove stringe amicizia con il partigiano cattolico Teresio Olivelli poi fucilato dalle SS) e infine a Dachau.

Il volume contiene anche il racconto di Italo Geloni sulla sua attività antifascista e sulla sua deportazione nei lager. La testimonianza di Italo è, come tanta parte della memorialistica sui lager, ricca sofferenze e morte. Ma più che soffermarci su queste drammatiche descrizioni ci pare utile riprendere due episodi da lui stesso narrati che meglio ci descrivono la personalità di Italo.

Il racconto di una piccola solidarietà mancata

“Ricordo - scrive - che l'8 dicembre del 1944, giorno dell'Immacolata, eravamo già al lavoro alla mattina alle 5. Mentre aspettavamo di iniziare il lavoro perché faceva ancora buio, Teresio Olivelli chiamò in circolo tutti e si misero a pregare. Chiamò anche me, ma io risposi: “Io purtroppo cosa devo pregare se non credo?” e me ne stavo in disparte. Le due SD di guardia forse

capirono e cominciarono a ridere. Teresio allora mi disse: “Italo guarda di venire qui anche te, non vedi come ridono di noi? Allora mi misi assieme a loro e venne anche a me di pregare, lentamente”.

E più avanti il racconto così prosegue: “Sento il bisogno di sgravarmi di un atto proprio non bello che feci il primo giorno dell'arrivo al lager. Subito do-

Italo Geloni deportato a Bolzano e a Flossenburg



Nella pagina accanto, Italo Geloni davanti al luogo dove sorgeva la baracca 29. Nelle foto a lato e sotto, Geloni attorniato dai ragazzi.

Italo guarda di venire qui anche te, non vedi come ridono di noi?

po la tortura del lavaggio ci dettero un capo di vestiario per ognuno; a me toccarono una camicia grigioverde, preda bellica dell'esercito italiano, e un paio di zoccoli talmente grandi che il piede spariva all'interno del cappuccio. Al generale S., una camicia talmente piccola che gli arrivava poco sotto l'ombelico con tutte le "vergogne" scoperte. Mi chiese di fare il cambio ma dato che la mia camicia mi arrivava fino ai piedi e mi copriva abbastanza, lì per lì non volli aderire alla sua richiesta.

Lo feci per egoismo, per proteggermi e non per cattiveria. Vidi il povero S. con i "lucciconi", smarrito, non si aspettava una risposta così decisa da me, tanto più che la sua camicia mi avrebbe coperto fino sotto il ginocchio. Pochi minuti dopo mi pentii, poteva essere mio padre, anzi lo era per età, mi avvicinai a lui, nudo con la camicia in mano e

tutto tremante gliela porsi. Mi abbracciò e pianse con me. Ma ormai, pur avendo rimediato, avevo in quel momento rotto una solidarietà che invece avrei dovuto dimostrare".

Questo era Italo Geloni, scomparso alla fine del 2000 dopo essere stato a lungo presidente della sezione Aned di Pisa, ad avere raccontato a centinaia di giovani, per molti anni, la sue drammatiche vicende e con esse il valore del suo impegno di democratico e antifascista. **b.e.**



Al teatro Carlo Felice di Genova Concerto per la memoria

È con un bellissimo concerto che Genova, nella sede del teatro Carlo Felice, ha ricordato il "Giorno della memoria", protagonista l'Orchestra d'Archi "Milano classica", diretta da Vittorio Parisi. Ad aprire il concerto, l'*Adagio tragico* di Leone Senigaglia, seguito dal *Lamento* per voce femminile, archi, viola concertante di Andrea Basevi, un compositore genovese "spesso connotato da una vena lieve e ironica - come ha osservato Edwin Rosasco ne *Il Secolo XIX* - che si è stavolta felicemente cimentato con un drammatico testo di Roberto Piumini, in cui viene già preconizzata, nel momento in cui l'infamia ha luogo, l'urgenza di voler tramandare, quasi carnalmente, il ricordo, nella generazione di un figlio, che sia questo ricordo".

Di questo brano sono stati sensibili interpreti Franca Nuti e il soprano Tiziana Scandaletti. Altro pezzo eseguito dagli stessi interpreti *Sine nomine* di Roberto Piacentini per soprano, voce recitante, 13 archi e fotosuoni, in cui la responsabilità del non dimenticare viene espressa da una figlia il cui padre è scomparso nella Risiera di San Sabba. Di Ennio Moricone è stato eseguito *Se questo è un uomo*, magnificamente interpretato dalla voce recitante di Moni Ovadia. In chiusura la Sinfonia da camera di Sciostakovic, (trascrizione dal quartetto numero 8), dedicata alle vittime del fascismo e della guerra.

Internet

Il Kalendarium di Danuta Czech sul sito dell'Aned

di Dario Venegoni

Il 27 gennaio, in occasione del "Giorno della Memoria", il sito Internet dell'Aned ha cominciato la pubblicazione della traduzione italiana del "Kalendarium" di Danuta Czech, la monumentale ricerca che ordina giorno dopo giorno tutti "gli avvenimenti nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau" dal 1939 al 1945. Il libro, per gentile concessione dell'autrice, è già in gran parte consultabile gratuitamente all'indirizzo "http://www.deportati.it". Gran parte del libro - oltre 1.000 pagine nella edizione tedesca - è già stata pubblicata. Il completamento dell'opera - per il quale mancano ancora le annotazioni riferite ai primi 9 mesi del 1943 - dovrebbe avvenire prima dell'estate. La traduzione del "Kalendarium" è di Gianluca Piccinini, che lavora da oltre 2 anni a questo imponente progetto. L'edizione online è a cura di Dario Venegoni.

Danuta Czech, polacca, classe 1922, ricercatrice del Museo statale di Auschwitz, ha avviato lo studio dei do-

cumenti esistenti sul Lager quasi 50 anni fa con l'obiettivo esplicito di preparare questo straordinario calendario, la cui pubblicazione prese avvio nel 1958 a cura del Museo. Da allora ad oggi il "Kalendarium" di Danuta Czech si è enormemente ampliato, con l'aggiunta di nuovi documenti, nuovi particolari, nuove testimonianze.

L'autrice di suo non ci mette neppure un aggettivo: si limita a registrare giorno dopo giorno il funzionamento della gigantesca macchina dello sterminio, sulla base di una mole impressionante di documenti originali, accuratamente vagliati e controllati.

Il libro - pubblicato in edizione tedesca nel 1989 - costituisce da tempo un baluardo ineliminabile contro ogni tentativo negazionista: sono gli stessi autori degli orrendi crimini perpetrati nel campo, nella grande maggioranza dei casi, i testimoni dei propri misfatti, con la loro pedante contabilità dei vivi e dei morti, con le ricevute dei pagamenti, le fatture dei forniri-

tori, le sentenze dei loro macabri tribunali, i premi alle SS più solerti nella repressione dei tentativi di fuga.

A parlare, nel libro di Danuta Czech sono sempre i fatti: gli arrivi, le uccisioni, i numeri di matricola attribuiti ai deportati (e anche a un numero impressionante di neonati venuti alla luce nel campo o sui convogli in arrivo, tutti col loro bravo numero...).

L'arrivo e lo sterminio degli ebrei romani rastrellati nel ghetto il 16 ottobre 1943 è descritto nel testo in 5 tragiche righe: 1.035 sono arrivati; 149 uomini e 47 donne sono stati immatricolati e avviati al lavoro forzato; gli altri 839 - vecchi, donne e bambini - sono stati condotti alle camere a gas.

E così via, giorno dopo giorno, nel "Kalendarium" si segue l'arrivo dei trasporti dalla Francia, dal Belgio, da Berlino, dalle isole dell'Egeo, da tutta l'Europa occupata, e lo sterminio degli

ebrei e degli zingari, dei prigionieri di guerra sovietici, fino al genocidio di centinaia di migliaia di ebrei ungheresi, che occupa gran parte del 1944.

E fino ai giorni dell'Apocalisse, quando, incalzati dall'Armata Rossa, i nazisti decidono l'evacuazione del Lager, dando avvio alle tragiche "marce della morte" di una moltitudine di moribondi trascinati per mezza Europa per non lasciare in mano al nemico nessun testimone del genocidio.



Nel mese di gennaio ben 278.316 contatti

Un inizio di anno straordinario per il sito Aned, che con il 31% di contatti in più rispetto al già altissimo risultato dell'anno scorso, si conferma come la più importante fonte di documentazione sulla deportazione italiana disponibile su Internet. I visitatori provenivano da 54 paesi del mondo. Nell'elenco dei visitatori figurano un centinaio facoltà universitarie italiane, oltre a decine e decine di atenei e centri di ricerca internazionali. Più che raddoppiate le informazioni trasmesse: siamo passati dai 3 GB del gennaio 2001 ai 7,85 GB di quest'anno.

I diversi capitoli del "Kalendarium" di Danuta Czech, pubblicato in anteprima italiana il 26 gennaio 2002, hanno avuto in media oltre 1.200 lettori in soli 6 giorni: un risultato straordinario, se si considerano le caratteristi-

che del testo, che certamente non si rivolge al grande pubblico. Tra le reazioni dei lettori, segnaliamo soltanto quella di Miriam Romm, consulente informatica residente in Israele, che solo ora, grazie al testo del "Kalendarium" pubblicato in rete dall'Aned, ha scoperto dei particolari (relativi al 5 gennaio 1944) del dramma di suo padre, Marian Gajewski, deportato ad Auschwitz-Birkenau. Il caso del "Kalendarium" è eccezionale, ma non unico. La "Biblioteca online" dell'Aned, che è una delle caratteristiche peculiari del nostro sito, si è arricchita in questo anno di diversi importanti titoli, che hanno trovato una buona accoglienza. Complessivamente, infatti, i libri presentati in versione integrale nel sito hanno avuto nel solo mese di gennaio oltre 4.800 lettori.

Gli "ingrandimenti" di episodi ritenuti "minori"

La prosa di Danuta Czech è asciutta, ma non indifferente: dove può l'autrice opera degli "ingrandimenti" su episodi forse minori, spesso scioccanti. Così al 25 giugno 1944 scrive:

"Dai magazzini del campo effetti, detto Canada, che si trovano alle spalle del settore BII, fra i Crematori III e IV, sono portate via carrozzine vuote. Sono sospinte in file di cinque ciascuna lungo la via che porta dai crematori alla stazione. Il trasporto dura oltre un'ora".

Sono le carrozzine dei bambini che erano sui treni, e che sono stati uccisi, che vengono avviate verso il Reich, dove l'assistenza pubblica le affiderà alle madri tedesche bisognose.

L'annotazione conferma e fissa in una data precisa quanto già raccontato tanti anni fa da Giuliana Tedeschi nel suo "C"è un punto della

terra..." dove l'autrice ricorda appunto il raccapriccio di quella visione.

Nel "Kalendarium" l'immagine di questo macabro corteo di carrozzine vuote, disciplinatamente, immancabilmente "in fila per cinque" (tutti dovevano marciare per 5, nei Lager di Hitler, anche i fantasmi dei neonati soppressi) si aggiunge alle altre mille e mille immagini di questa asciutta e ugualmente agghiacciante cronaca quotidiana dello sterminio.

Mille e mille immagini di questa asciutta e ugualmente agghiacciante cronaca quotidiana dello sterminio

Le uniche integrazioni che i curatori dell'edizione italiana si sono permessi al testo della Czech riguardano i nomi e i numeri di matricola di alcuni deportati italiani - da

Primo Levi a Settimia Spizzichino, ad alcuni altri -, aggiunti quasi a ulteriore conferma della veridicità della ricerca della studiosa polacca.

La "banalità del male" non è una lettura "facile"

Il "Kalendarium" è un documento di studio, non un romanzo. Eppure ugualmente questo testo, fino ad oggi riservato a una ristrettissima cerchia di ricercatori, prende il lettore e non lo abbandona più fino all'ultima riga. Pagina dopo pagina si penetra all'interno della macchina nazista dello sterminio, se ne scopre il meccanismo, se ne vedono i vizi: il riferimento al tema della "banalità del male" è fin troppo scontato, ma non ce n'è uno migliore. Anche Auschwitz, con le sue camere a gas e i suoi forni crematori, aveva i suoi fornitori che lamentavano i ritardi nei pagamenti, o che protestavano perché la manodopera non era abbastanza produttiva.

E anche ad Auschwitz, quasi sulla soglia delle camere a gas che funzionavano notte e giorno, c'era un movimento di resistenza che coraggiosamente cercava di fare filtrare all'esterno notizie e prove dello sterminio hitleriano.

Col suo linguaggio asciutto, con la sua prosa ripetitiva ed essenziale Danuta Czech ha eretto un grandioso monumento in ricordo delle vittime di quella macchina infernale. Ora, grazie all'idea di Fiorenza Roncalli e all'ostinato lavoro di Gianluca Piccinini, anche i lettori italiani hanno accesso a questa fonte essenziale di conoscenza e di riflessione.

Il traduttore si è avvalso della collaborazione di Lucio Monaco, con il quale ha confrontato alcune varianti nell'edizione tedesca e in quella polacca. Alessandra Lombardi ha corretto il testo e proposto numerose modifiche alla traduzione.

A tutti penso di poter estendere il ringraziamento dell'Associazione.

Danuta Czech ha eretto un grandioso monumento in ricordo delle vittime di quella macchina infernale

Roma

Una scuola elementare avrà il nome di Ada, 8 anni, uccisa a Birkenau

di Aldo Pavia

Roma, ottobre 1943. Ada è una graziosa bambina di otto anni. È seduta a tavola, come tutte le sere, con il padre, il fratello, lo zio e la nonna.

La nonna tanto amata, la nonna che le legge belle storie per farle prendere sonno. Un sonno tranquillo anche se la guerra imperversa, anche se i nazisti occupano la sua città, anche se lei porta un cognome ebraico: Tagliacozzo.

Quella sera inizia il sabato e tutti alzano il calice di vino brindando "alla vita". Una frugale cena di guerra. Poi la nonna invita Ada a dormire da lei. Non si può rifiutare la dolce lusinga di una bella fiaba. E poi la nonna abita proprio di fronte al suo appartamento, sullo stesso pianerottolo. "Ciao papà, ciao Nando, buonanotte". Pochi passi, il lettone della nonna, la sua voce, il sonno.

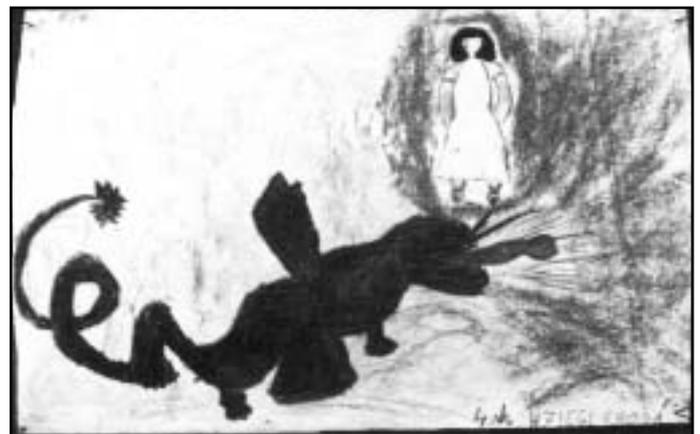
Alle cinque del mattino forti colpi la svegliano. La porta viene aperta. Due SS consegnano allo zio un foglietto. La nonna lo guarda in silenzio. In silenzio prepara una piccola valigia. La nonna mette sulle spalle di Ada un cappotto. Fa freddo, for-

se piove. E poi servirà dove andranno. Sì, ma dove?

Mentre escono tra le due SS, fucile spianato, Ada si blocca. Torna sui suoi passi. Raccoglie la sua bambola, se la stringe forte al petto. Guarda la casa. Poi si mette tra le due stupide SS e scende le scale. Le SS non si accorgono che anche sulla porta di fronte è scritto "Tagliacozzo". Cercavano una famiglia di ebrei e l'hanno trovata. Due adulti ed una bambina. Tanto basta. Se ne vanno con la preda cercata, ambita.

È la mattina del 16 ottobre 1943. Da questo momento nulla più si saprà di Ada. Passano più di cinquanta anni. Sempre a Roma i bambini di una scuola elementare senza nome, in un quartiere dormitorio come il Laurentino, vengono, grazie ai loro insegnanti, in contatto una pagina della storia della loro città. Quella relativa alla importante presenza degli ebrei romani. Quella della bimillenaria storia di una minoranza il cui apporto mai fu insignificante. Vogliono saperne di più.

Ha così inizio un percorso educativo che li porta a realizzare nella loro scuola -



sempre senza nome - una mostra sulla persecuzione degli ebrei, sulle leggi razziste.

E sono proprio i bambini a farsi carico di un ulteriore "allargamento" della cono-

scenza e della memoria. Sono loro ad invitare i genitori a visitare la mostra e ad essere guide agli adulti. Infine l'incontro con Nando Tagliacozzo, il fratello "salvato" di Ada.

Bentornata tra i tuoi compagni

Da quel 16 ottobre Nando non ha mai parlato dell'accaduto. Non ha mai raccontato di quella tragica notte. Non ha mai voluto ritornare allo sguardo triste e forse presago della sorellina, con la sua bambola tra le lugubri figure delle SS. Ma Nando sa dove Ada è arrivata e perché non è tornata.

Tuttavia davanti a quei bambini si rompe l'argine del

suo cuore, della sua memoria e racconta. Riducendo, non enfatizzando, come se parlasse di cosa marginale. Sua e non interessante per gli altri.

Ma i giovani, i piccoli lo capiscono più dei grandi. E prendono una decisione. La loro scuola senza nome prenderà quello di Ada Tagliacozzo, la bambina che con altri, troppi bambini ebrei ro-

mani si è dissolta nel cielo di Birkenau. Questo sarà un modo concreto e non solo simbolico di riparare l'offesa delle leggi razziste.

Ada non poteva frequentare le scuole pubbliche. La piccola ebrea è "riammessa", perché questo è il suo diritto, a scuola.

E all'ingresso ci sarà la sua fotografia, proprio quella che Nando aveva riposto riposto nel fondo di un cassetto, fingendo di averla dimenticata. Fingendo con se stesso, prima che con gli altri, con i suoi stessi figli. Per non vivere ancor più dolorosamente un ricordo incancellabile.

Ma non basta. Sostenuti dai loro insegnanti vogliono consegnare ulteriormente alla memoria collettiva la storia di Ada. Decidono di realizzare un breve film. Ne estendono la sceneggiatura, più volte la rivedono, trovano un sensibile regista. Si trasformano in attori e vogliono con loro Nando e Pupa Garribba, colei che ha aperto la possibilità di percorrere un itinerario senza pari.

Il breve film viene realizzato, con entusiasmo e commozione. viene presentato al Centro culturale Pitigliani, davanti a un pubblico di adulti che non si sa se più stupido o più commosso. Un film secco, privo di retorica. Poche parole e solo se assolutamente necessarie. Che sorprende anche gli addetti ai lavori.

Un nuovo linguaggio per una nuova testimonianza. Senza orrore, solo la violenza dei fatti e null'altro. Per ricordare, per capire, per non percorrere di nuovo tragiche strade. Perché non ci siano altri "diversi" e altri "superiori".

Così Ada è tornata dal suo lungo viaggio, per stare con noi, prendendoci per mano come la sua bambola. Per raccontarci la sua storia, per allontanare da tutti noi il diabolico sonno della ragione. Bentornata, Ada.

“La notte dell’odio” di Alfio Dini

Rastrellamenti e deportazioni nel Valdarno inferiore

(f.g.) Li arrestarono tutti, andandoli a pescare uno per uno, in piena notte nelle loro case, professionisti, commercianti, operai, ragazzi alle prime armi nelle celebri vetriere di Montelupo Fiorentino e dell'empolese: una tragica retata repubblicina per tentare di schiacciare quel grande moto popolare che fu la "Resistenza disarmata", gli scioperi del marzo del '44, esplosi sull'intero territorio nazionale in difesa della dignità umana, del salario e della stessa fabbrica. Scioperi imponenti che trovarono uniti centinaia di operai delle vetriere Taddei, Cesa, Nardi e delle decine e decine di fabbriche del Valdarno inferiore. Affidati ai criminali della "banda Carità" e alle SS di Hitler, i prigionieri conclusero la loro esperienza di violenza nei campi di sterminio di Mauthausen, Gusen, Ebensee, Dachau.

Tornarono in pochi, non più di una decina, rispetto al centinaio catturato nella notte fra il 7 e l'8 marzo 1944, a Montelupo Fiorentino, Empoli (56, il maggior numero), Limine, Vinci, Fucecchio, Cerreto Guidi, fiaccati nell'animo e nel fisico. Erano inermi cittadini, non tutti partecipi delle lotte operaie ma vicini, per formazione e cultura all'antifascismo e proprio, e per questo scelti perché rappresentassero l'esempio da non seguire.

In un libro struggente e denso di particolari di Alfio Dini, *La notte dell'odio*, un altro tassello, solo in apparenza marginale della nostra storia (con la micro-storia infatti si ricostruisce quella che riguarda tutti) escano con la forza del dramma, le ore della furiosa, vile caccia agli innocenti, la loro cattura, il trasferimento in autobus nella "scuola-prigione" di Firenze, la "gestione" dei tedeschi, infine la coda estenuante trascorsa nelle mani dei banditi del boia Carità sino alla marcia forzata verso la stazione ferroviaria, il rito della conta e della segregazione sui carri bestiame per un viaggio, destinazione Germania, che, per i più, sarà senza ritorno. Come sempre accadde il piano di demolizione dell'uomo trovò collaborazioni efficaci nella sfera di quella amministrazione civile e militare che nei 600 giorni di Salò, spesso fece finta di non capire e di non vedere, estraneandosi ufficialmente dai progetti ma dando alla fine un aiuto consistente, quando non addirittura decisivo per il loro positivo esito. Per i ventuno rastrellati di Montelupo Fiorentino, accanto al capo banda repubblicano Silvio Ancillotti, che pianificò gli arresti, in compagnia dei suoi più

stretti collaboratori, canaglie come lui, nella giornata preparatoria che precedette il rastrellamento (sarà giustiziato dai partigiani nelle ore della Liberazione a Sesto San Giovanni), si staglia nel suo grigiore la figura del maresciallo dei carabinieri Vannucchi, campione di ipocrisia e di squalido tatticismo: riceve l'ordine superiore, coordina le operazioni di polizia della cittadina ma non si fa mai vedere (c'è anche un'autoambulanza per cercare di confondere le idee), teme la realtà eppure non fa niente per evitarla, degno campione dell'"italiani brava gente", un mito da ridimensionare in tutta fretta. "Venga con me - diranno infatti i carabinieri e i poliziotti ai disgraziati catturandi svegliati nel pieno del sonno - si tratta solo di una formalità. È il maresciallo che vuole parlarle". Parlarle. La viltà tocca qui il suo massimo livello e nei drammatici colloqui fra arrestati e militi fascisti, ricostruiti con efficacia da Alfio Dini (sindaco dal 1946 per dieci anni di Montelupo), s'avvertono disperazione, pena, anche la dignità delle povere vittime. Una trappola che scatta a tempo senza troppi intoppi, qualche volta con una sottile dose di callidità come per il medico del paese, quel dottor Baroncini che ce la farà comunque a tornare dall'inferno del Reich, lasciando nel lager il figlio morto di stenti.

"Perché avete scioperato?", avevano chiesto furibondi i tedeschi ai prigionieri di Montelupo "adesso imparerete a lavorare in Germania". Saffo Morelli, aveva solo 14 anni quando era stato arrestato. Era un bambino. Non aveva capito bene, sui due piedi, il senso di quell'insulto brutale. Lui "era ai primi gradini dell'arte vetraria", faceva il "levapiedi", un compito che in genere si dà a chi agli inizi del proprio cammino.

A Mauthausen al posto del vetro, gli toccò lavorare la pietra, piegato, sotto le sferzate dei suoi aguzzini. Si salvò, cosa che non accadde al suo compagno Silvano Gasparri che di anni ne aveva 16. Scrive, nella prefazione al libro, Gianfranco Maris: "La memoria dei valori che la lotta dei lavoratori italiani espressero nel marzo del 1944 in tutt'Europa, messa a ferro e a fuoco dai nazifascisti, deve avere un futuro". Questo libro serve bene quella causa.

Alfio Dini,

***La notte dell'odio*, Editrice Nuova Fortezza, prefazione di Gianfranco Maris, pp. 189, euro 15,49**

“Triangolo Rosso” entra (tra la diffidenza) all’Università di Milano

A partire dal mese di gennaio del 2002, in occasione del Giorno della Memoria l’Aned ha deciso di portare avanti una nuova attività che ha ricevuto l’approvazione del rettore dell’Università degli Studi di Milano, Enrico De Cleva: distribuire agli studenti universitari, attraverso la collocazione di un banchetto, un volantino nel quale si spiega cos’è l’Aned, di che cosa si occupa e il materiale di cui dispone.

Il lavoro è cominciato il 25 gennaio e si svolgerà con periodicità mensile; l’esito non del tutto positivo della prima esperienza ci ha fatto maggiormente capire quanto sia importante non arrendersi, ma continuare a portare avanti la nostra idea, anche di fronte all’indifferenza e all’ostilità. Gli studenti, ragazzi che mediamente vanno dai venti ai ventotto anni, hanno avuto reazioni diverse; la più diffusa, ed è a questa che noi dobbiamo guardare, si è rivelata essere la noia, espressa banalmente più o meno con queste parole: “Vi occupate ancora di quel periodo, ormai sono cose passate!”.

Per me che sono giovane, ma soprattutto per tutte le donne e gli uomini che hanno vissuto la drammatica esperienza del lager, portandone il segno per il resto della vita è una realtà dif-

ficile da accettare, ma è quella di fronte alla quale ci troviamo e che dobbiamo affrontare.

Dopo un primo approccio fenomenologico, descrittivo, che ci fa cogliere la lontananza dei giovani rispetto a questi temi, è necessario di comprendere le cause: innanzitutto alla base

di ciò che “è”, perché passato e presente non sono separati e il vuoto dei giovani, è anche il vuoto della loro generazione, il vuoto di chi ha avuto Berlusconi, di chi ritiene che i problemi degli altri non ci riguardino, di un individualismo sempre più esasperato, il vuoto del ci-

sempre affiancano ad essa la deportazione di zingari, omosessuali e handicappati, e ancora più spesso trascurano la deportazione politica, come recentemente ci hanno dimostrato le trascurate Rai e Mediaset precedenti al Giorno della Memoria.

La tendenza è quella di annullare le responsabilità del fascismo, di dare tutte le colpe al nazismo e alla Germania e questo non si deve permettere, soprattutto quando è la destra a governarci, una destra che, coerentemente, non paradossalmente come spesso si vuole credere, usa parole opposte: ieri dicevano “obbedienza” oggi dicono “libertà”, ma sempre fascismo rimane.

Infine, nel quadro complessivo, non si può dimenticare che ci sono ancora ragazzi che riflettono su questi temi, e con il loro aiuto, è nostro dovere tenere assemblee, parlare agli altri giovani attraverso questioni che uniscano la storia alla loro vita, non affinché credano in noi, ma affinché imparino, attraverso il collegamento, a cogliere le somiglianze e le differenze, a guardare alla realtà con uno spirito critico, con quello spirito che gli illuministi tre secoli fa ci hanno insegnato.

Francesca Ceretti

E voi imparerete che occorre vedere,
e non guardare in aria;
occorre agire e non parlare.

Questo mostro stava una volta
per governare il mondo!

I popoli lo spensero,
ma ora non cantiamo
vittoria troppo presto:

il grembo da cui nacque
è ancora fecondo.

Bertolt Brecht

c’è un’oggettiva distanza temporale che ormai, nemmeno la crudeltà e il senso di profonda ingiustizia riescono a colmare.

Un vuoto che diventa nostro compito riempire, accompagnando il ricordo di ciò che “è stato” all’analisi

nismo. Intanto con un movimento circolare, tutto ritorna su se stesso, e la violenza si manifesta sempre, in forme diverse, ma mantenendo la stessa sostanza. I media giustamente parlano della deportazione degli ebrei, ma non

STUDENTI ITALIANI E TEDESCHI SI INCONTRANO A RAVENSBRUCK

Da Torino e Colle del Lys

L'Aned di Torino e l'Associazione comitato resistenza Colle del Lys (dove ogni anno vengono ricordati e onorati gli oltre duemila partigiani caduti nelle valli piemontesi) hanno organizzato un "viaggio di istruzione" in Germania per visitare i lager di Ravensbruck, Sachsenhausen e Dachau.

All'iniziativa, inserita nel progetto riguardante l'Anno internazionale della donna, hanno partecipato venti studentesse delle scuole superiori Pascal di Giaveno e Sraffa di Orbassano.

Accompagnatore lo storico prof. Federico Cereja, l'assessore alla cultura di Orbassano Giorgio Brosio, il presidente ai gemellaggi del Comune di Collegno Ettore Sassi, l'Aned era rappresentata da Beppe Berruto, Anna Cherchi e Albino Moret; Vincenzo Marino rappresentava il Comitato Colle del Lys.

A Berlino si sono avuti incontri con l'on. Fink, con il responsabile dell'organizzazione antifascista VVN-BdA Stotzel e con una deportata tedesca a Ravensbruck, dove è stato organizzato un dibattito con una classe di studenti di Neubrandenburg (gemellata con Collegno). Hanno partecipato la presidente del Consiglio comunale della stessa città, Dolores Brunzendorf, insieme a rappresentanti del Movimento antinazista tedesco.

"In quella sede ha ricordato la studentessa dell'Istituto Sraffa, Elena Sandrone - si è discusso del problema del nazismo in Germania in questi ultimi anni, in quanto la destra sta tornando alla ribalta con ben tre partiti e sta aumentando l'odio razziale verso gli stranieri, incolpati di portare via posti di lavoro ai tedeschi".

Il viaggio si è concluso con la visita al lager di Dachau. Le testimonianze rese da Anna Cherchi, a Ravensbruck e Sachsenhausen, da Beppe Berruto a Dachau (integrate da quelle di Albino Moret, ex deportato di Dora) hanno favorito, unitamente ai dibattiti con le rappresentanze tedesche in riferimento anche al muro di Berlino, una più precisa conoscenza dei fatti di allora, unitamente ad una maggior presa di coscienza dei costi pagati dai partigiani e dai deportati politici e razziali durante la dittatura nazista.

180 GIOVANI ALLA STAFFETTA INTERNAZIONALE DELLA FRATERNITÀ

Da Vicenza ad Auschwitz ad Assisi

La "Staffetta internazionale della fraternità", giunta alla sua XI edizione, si svolgerà quest'anno dal 18 al 28 luglio prossimo, a cura della Polisportiva Juventina Bertesina di Vicenza.

Lo scopo, come ricorda l'annuncio dell'iniziativa, è quello di far vivere ai giovani la fraternità vivendo insieme per dodici giorni, nello scambio-dono delle proprie differenze, delle proprie storie e delle proprie specifiche culture. Ecco perché la Staffetta è diventata a carattere internazionale.

"Vivere insieme", continua l'annuncio, vuol dire cantare gli stessi canti nelle varie lingue, pregare lo stesso Dio-Padre con lingue diverse, sopportare insieme: caratteri, usi, costumi, religioni diversi; mangiare insieme lo stesso cibo, dormire insieme nelle stesse palestre; correre insieme sulle stesse strade portando tutti e sempre la stessa fiaccola, che nel suo fuoco, riassume in modo "robustoso et forte" tutti gli ideali della voluta e vissuta manifestazione. La Staffetta viene organizzata ogni due anni con la partecipazione di 180 giovani. Con loro una trentina di adulti, addetti ai servizi vari (medici, infermieri, autisti pulman, auto, furgoni e moto di scorta). Alla undicesima edizione parteciperanno giovani italiani, polacchi, sloveni, croati, ceki, bosniaci, e alcuni giovani della Guinea Bissau (Africa).

Dopo il viaggio Vicenza-Oswiecim (Auschwitz), la staffetta partirà dai campi di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Dalla Polonia passerà nella Repubblica Ceca, attraversando la Moravia e parte della Boemia, entrerà quindi in Austria. Da qui attraverserà tutta la Slovenia e da Trieste, passando per Vicenza, Ravenna, Bagno di Romagna, La Verna, Città di Castello, Umbertide, Gubbio, si concluderà ad Assisi.

Per informazioni, tel. 0444/50 45 72, orario ufficio



Il volantino che annuncia l'iniziativa dei giovani vicentini.

■ Una giovanissima impiegata
sceglie la Resistenza

■ Partigiana nella terza brigata
Gap dove incontra anche l'amore

■ Il "sogno"
della montagna

di Ennio Elena

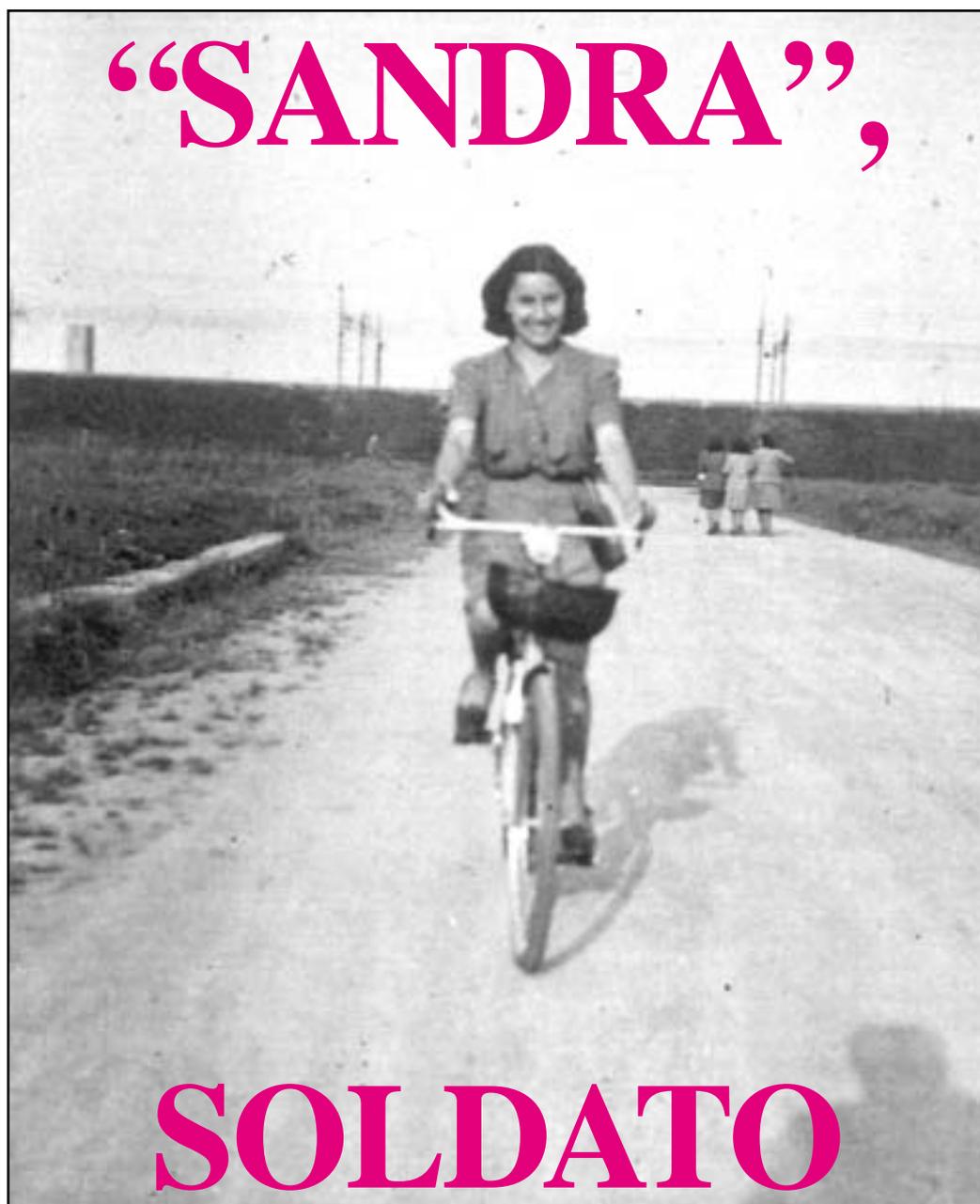
L'estate del '44 se ne andava lasciando una scia di giornate calde e insolitamente limpide per Milano, un mondo in guerra, una città oppressa.

"Sandra" arrivò in largo Argentina qualche minuto prima delle cinque, ora fissata per un appuntamento. "Era nostra abitudine arrivare sempre un po' in anticipo agli appuntamenti" ricorda "era una regola clandestina per stare più attenti, per evitare di cadere in eventuali imboscate. Anche se quella precauzione quel giorno non servì."

In largo Argentina arrivò, come in altri luoghi, non solo per quell'appuntamento di "lavoro" ma per un appuntamento che aveva fissato con se stessa, con la storia tormentata e gloriosa di quegli anni, per una precisa scelta di vita.

Una scelta di vita

"Sandra" è il nome di battaglia che Onorina Brambilla scelse per l'attività clandestina. Era una giovanissima impiegata in una piccola fabbrica metalmeccanica. Entrò in contatto con antifascisti prima del 25 luglio e successivamente fece parte dei Gruppi difesa della donna, quelli



"Sandra" in bicicletta, preziosa compagna in tante imprese dei gappisti.

dai quali poi sorse la mitica Udi. Dei Gruppi era responsabile Vera Ciceri, un'antifascista che aveva scontato 8 anni di carcere. "Certo", dice "era un'attività impegnativa e interessante, ma io volevo fare qualcosa di più, partecipare in maniera più diretta alla lotta di Liberazione. Il mio sogno era di andare in montagna. Forse per un'idea un po' romantica della montagna". Invece le viene proposto di entrare a far parte della III brigata Gap, intitolata a Egidio Rubini, un gappista assassinato dai nazifascisti a Monza. Accetta, lascia il lavoro e diventa una militante della Resistenza a tempo pieno.

In brigata con 'Visone'

Mentre si avvia all'appuntamento è fiduciosa che vada bene anche questa volta, come lo è andata tante altre volte da quando è gappista nella brigata comandata da 'Visone', il nuovo nome di battaglia che Giovanni Pesce ha assunto quando da Torino, dove era "bruciato", si è trasferito a Milano. 'Visone' è il nome del suo paese di origine. Pesce, che sarà medaglia d'oro al valor militare, è di poco più anziano di "Sandra" e di altri giovani gappisti ma ha alle spalle l'esperienza della guerra di Spagna nella quale ha combattuto giovanissimo. "Sandra" partecipa all'attività della brigata, un po' come staffetta (come vengono definite tutte le donne della Resistenza) ma anche quale protagonista di quelli che sono i compiti dei



gappisti dalle azioni di sabotaggio all'eliminazione di spie. "Un'attività particolarmente pericolosa" ricorda Sara "perché eri sempre in mezzo a loro." Un compito eroico al quale Pesce ha dedicato due libri, *Senza tregua* e *Soldati senza uniforme*, uno dei quali era "Sandra".

Il "sanmarchino" galante

Andrà bene, pensa, come quella volta che capitò in mezzo ad un blocco, senza possibilità di fuga. Aveva parecchie pistole che doveva recapitare e, dice, "stavolta sono fregata pensai." Mise il piede a terra, si

avvicinò un "sanmarchino" che volle fortunatamente fare il galante e le disse: "Vai bella!". "Mi avviai mentre mi tremavano le gambe".

O quando ritirò a Vialba delle armi e con il pericoloso carico salì sul tram 33 che da lì arrivava fino all'attuale piazza della Repubblica che allora si chiamava largo Fiume. "Sistemai" ricorda "il pesante pacco sotto una delle panche di legno. Sedettero accanto a me due giovanotti con l'intento di farmi la corte. Io pensavo al modo in cui sarei riuscita a sganciarmi prima che arrivassimo al capolinea.

Estrassi il pacco da sotto la panca e uno dei due disse 'Ma com'è pesante!' È roba da mangiare che mi ha dato una mia parente" risposi. Poi finalmente, scendendo un po' prima del capolinea, riuscii a liberarmi dei due corteggiatori che si erano offerti di portare il pacco, ignari del gravissimo rischio che avrebbero corso".

Nasce anche l'amore Tu e Visone vi siete fidanzati in quel periodo tempestoso. La domanda è scontata ma inevitabile: com'è successo?

La risposta è tacitiana: "Ci siamo conosciuti e ci siamo piaciuti." E quell'amore nato in mezzo ai pericoli, ai rischi, i fidanzati divisi per mesi da una diversa sorte, ha resistito e resiste e "Sandra" è diventata la signora Onorina Brambilla Pesce.

L'appuntamento

L'appuntamento in quel caldo giorno di settembre in largo Argentina era con due persone: con un tale Arconati che era stato presentato a 'Visone' dal comando delle Brigate Garibaldi, che si diceva partigiano, che avrebbe dovuto, dice "Sandra", "rifornirci di armi, di esplosivi, di munizioni"; l'altro incontro era fissato con un'altra staffetta "Narva" con la quale avremmo dovuto poi recarci ad un recapito, a Porta Romana, per ritirare delle armi.

All'appuntamento avrebbe dovuto essere presente anche 'Visone' che non venne

Il lager

SENZA UNIFORME

Quel pomeriggio in largo Argentina

La paura di non resistere alle torture

Il lungo periodo di isolamento

perché qualche giorno prima in un'azione a Città Studi un gappista, Romeo Conti, era stato ucciso ed un altro, Antonio Sironi, ferito e ricoverato al Policlinico. “Devo pensare a farlo fuggire” mi disse ‘Visone’ e quindi vado all’ospedale. Tu di’ ad Arconati che fisseremo un nuovo incontro.”

Una sana diffidenza

“Devo dire che a ‘Visone’ quel personaggio non piaceva. Avevamo avuto con lui un precedente incontro a Porta Magenta nel quale era stato fissato l’appuntamento per quel 12 settembre. Non gli piaceva, anche perché faceva troppe domande, circostanza che giustamente desta sospetti durante la clandestinità. Lo disse a me e anche a Italo Busetto del Comando generale delle Brigate Garibaldi il quale lo rassicurò e gli disse: ‘Ma non sono mica tutti coraggiosi come te.’ Comunque ‘Visone’ non era per nulla convinto della buona fede di quell’individuo”.

Una sana diffidenza perché colui che si presentava come Aldo Arconati, appartenente a questa nobile famiglia, si chiamava in realtà Giovanni Jannetti ed era uno spregevole provocatore (che pagò di persona la sua ignobile attività) ed il cui obiettivo quel giorno era natural-

mente la cattura di ‘Visone’.

La trappola

“Mi pareva che tutto fosse normale. Arrivando vidi subito ‘Narva’ ferma davanti ad un negozio di oreficeria, a pochi metri dall’ingresso del cinema. Mi avvicinai e l’avvertii: ‘Aspettami, dopo andiamo insieme a Porta Romana’

Poi vidi Arconati, era fermo davanti al portone di una casa, dopo il cinema. Alto, stempiato, biondiccio, sembrava guardarsi intorno con apprensione, ma questo lo dico adesso, allora non ci badai. Lo osservai meglio per essere certa di riconoscerlo: l’avevo visto una sola volta e per pochi minuti, avrei potuto sbagliarmi. Poi mi decisi, mi avvicinai e pronunciavo la parola d’ordine: ‘Mi manda Visone. Pensai, se sbaglio, se non è lui mi scuserò con questo signore. Ma era proprio lui,

e nel momento in cui pronunciavo la parola d’ordine mi afferrò per un braccio: ‘Attenta siamo circondati!’

disse... Mi trascinò per qualche passo, poi mi lasciò di colpo e si allontanò velocemente. Non riuscii neppure a vedere da che parte fosse andato perché una mano mi si posò violentemente sulla spalla. Mi voltai, due uomini mi circondavano e vidi altri due dietro di loro, sguardi freddi, minacciosi.

Erano due poliziotti fascisti al servizio delle SS che seppi poi chiamarsi Rossi e Cermentati. Guardai oltre le loro spalle per vedere Narva ma non c’era più, evidentemente avevano notato quando mi ero avvicinata a lei e l’avevano arrestata.”

Nelle mani del nemico

“Ero confusa, sbalordita, non coordinavo bene i miei pensieri, tutto si era svolto in pochi minuti. L’unico dato certo è che l’appuntamento con Arconati era una trappola alla quale ‘Visone’ era per caso sfuggito ma nella quale noi eravamo cadute in pieno. Stavolta non era andata bene. Poi mi ripresi un po’ e vidi molti uomini che si muovevano attorno, sembravano pacifici borghesi a passeggio. Mi fecero entrare in un bar e sedere ad un tavolino: non cessavano di chiedermi dov’era ‘Visone’ e a che ora sarebbe arrivato. Insistevano e allora risposi: Non so chi cercate, non so chi è ‘Visone, io aspettavo un amico, non so se si chiama così. Probabilmente anche l’Arconati era ancora fuori del bar pronto ad indicare ‘Visone’ ai poliziotti e a consegnarlo nelle loro mani. Ero tranquilla perché sapevo che lui non sarebbe venuto. Rimanemmo a lungo nel bar, quando mi portarono fuori

era buio. In via Monteverdi mi fecero salire su un’auto dove trovai ‘Narva’ seduta sul sedile posteriore. Come investigatori non erano granché, visto che invece di separarci ci lasciavano assieme. Ma queste sono considerazioni che si fanno dopo. In quel momento alle domande chi fossimo, che cosa facevamo in largo

Argentina risposi prontamente io che dovevamo andare alla piscina Cozzi e naturalmente

‘Narva’ confermò. Dissi che lei non conosceva questo ‘Visone’ che io avevo conosciuto al cinema un signore che mi aveva fatto la corte, ci eravamo rivisti un’altra volta e mi aveva chiesto di fare un’ambasciata per suo conto ad una persona che avrei incontrato davanti al cinema Argentina. Ho seri dubbi che abbiano creduto a questa storiella.”

“Saprò resistere?”

“Dal momento in cui entrai nella ‘Casa del Balilla’ di Monza, un attivo centro di repressione antipartigiana, dove mi avevano portato, un pensiero mi dominò: non dovevo parlare, non dovevo rivelare nulla.

Addosso non mi avevano trovato niente di compromettente ma sapevo come i nazisti e i fascisti trattavano i partigiani, i patrioti che arrestavano. Egidio Rubini,

Il tempo dell'azione

La trappola

“SANDRA”, SOLDATO SENZA UNIFORME



Onorina Brambilla e Giovanni Pesce il giorno delle nozze.

combattente antifascista in Spagna, al quale era intitolata la mia brigata, era morto sotto le torture proprio nella prigione di Monza. Mi alzai dalla panca sulla quale ero seduta, come per voler esaminare meglio la stanza dove ero stata rinchiusa. Dalla parte della strada o del cortile c'era una vetrata con grandi finestroni chiusi. Se proprio non ce la faccio a resistere, pensai mi butto da uno di questi finestroni, qui sono al terzo piano, è sufficiente per morire sul colpo. Ma in quella stanza non sarei rimasta per molto. Entrò uno di quelli che mi avevano arrestata il quale, di fronte alla cocciutaggine con la quale sostenevo la mia versione, alla fine mi disse: 'Se non parli sono costretto a passarti nelle mani dei tedeschi, il comandante del-

le SS è di là che aspetta il mio rapporto'. Non parlai e quindi concluse: 'Peggio per te, nelle loro mani parlerai..''

La tortura di Werning

“E arrivai così al cospetto di Werning, questo famigerato ufficiale che comandava le SS tedesche e italiane alla ‘Casa del balilla’ di Monza. Il benvenuto me lo diede con un tremendo ceffone che mi colpì in pieno viso e mi scaraventò dalla parte opposta della stanza perché in quel momento non avevo paura ma sentivo un odio profondo ed alla sua frase: “Sappiamo tutto, ma vogliamo che ce lo dica tu” risposi con parecchia incoscienza: Se lo sapete perché me lo chiedete?”

Poi cominciai a sperimentare che cosa significava la frase: ‘Con loro parlerai..’ Arrivò un ucraino traditore del proprio paese, era il loro ‘picchiatore e si mise subito all’opera. Mi fece sdraiare a pancia in giù sulla scrivania, si sistemò tra le mani il ‘gatto a nove code’ e cominciò a picchiarmi con forza, sotto lo sguardo freddo di Werning e davanti alla segretaria che assisteva tranquillamente seduta alla macchina da scrivere.

Non saprei dire quanto durò ‘l’interrogatorio’ mentre l’ufficiale insisteva nel chiedermi ‘Dov’è ‘Visone’?’. Tra una frustata e l’altra piovevano pugni e schiaffi. Ad un tratto mi ritrovai sotto la scrivania senza sapere co-

me vi fossi finita. Ricordo la tentazione che provai quando mi trovai con la bocca vicino al braccio del torturatore, la tentazione di morderlo. Resistetti all’impulso perché forse avevo il desiderio ma non la forza. Ero dolorante, semisvenuta, credo di aver molto gridato. Poi probabilmente erano stanchi anche i miei aguzzini perché se ne andarono. Uno di quelli che mi avevano arrestato, mi fece alzare, mi prese per un braccio e assieme ad altri mi accompagnò al carcere di Monza. Ero febbricitante, dolorante, non potevo neppure camminare, tutto mi girava attorno, mi sveglia-vo di soprassalto, facevo strani sogni... Ritornò come temevo Werning qualche volta, qualche schiaffo ma non fui picchiata così duramente come la prima volta.”

L’isolamento

“Durò due mesi la carcerazione, in isolamento. Soli compagni i pensieri, i ricordi, i ricordi di quel mondo al quale ero stata strappata in largo Argentina. Pensavo alla mia famiglia, ai compagni che continuavano la lotta, chissà se sapevano dov’ero. A mia madre che seppi impiegò quaranta giorni per ritrovarmi, dopo aver percorso tutta la città, visitando ogni carcere, ogni ospedale, ogni caserma, tutte le sedi fasciste, persino

“Con loro parlerai”

Si chiedeva se avesse risposto sì alla domanda: "Saprò resistere?"

Il ricordo più caro è la mia tessera del Partito comunista

Se avessi lavorato avrei evitato il campo

l'obitorio. Poi un bel giorno mi incontrò.

Io stavo meglio, le ferite si rimarginavano, ripresi a mangiare, mi passavano qualche libro giallo da leggere. Mi reggevo abbastanza bene sulle gambe. Ma era la solitudine, fuori dal mondo."

Passava lentamente il tempo ma passava. E "Sandra", anche se non lo dice, in quei lunghi colloqui con se stessa deve aver pensato con orgoglio di aver risposto "sì" alla domanda che l'assillava dal momento dell'arresto: "Saprò resistere?"

"A metà novembre mi trasferirono nel carcere di San Vittore. Ero in una cella del famigerato "quinto raggio", quello destinato ai prigionieri politici e agli ebrei. La parte femminile del "raggio" era stata lasciata alle suore, dirette dalla coraggiosa suor Enrichetta, che cercavano in tutti i modi aiutarci. Avevano ottenuto di lasciare aperte di giorno le nostre celle e a me, che arrivavo dopo due mesi di segregazione questa situazione parve persino bella."

Due giorni a San Vittore poi il 12 novembre partenza per il lager di Bolzano.

"Fu un viaggio dominato dall'incertezza: andremo a lavorare in Germania, oppure ci portano a Bolzano, o chissà dove?"

"Bolzano non fu teatro degli orrori dei campi di sterminio in Germania, Austria, Polonia, perché doveva essere solo un posto di transito."

Meno peggio che Mauthausen o Auschwitz...

"Indubbiamente. Ma anche lì non solo cibo scarso, specie per chi non lavorava come i prigionieri ritenuti pericolosi chiusi nel "blocco E", calci, randellate, colpi di frustino toccavano per i più futili motivi, a volte anche senza alcun motivo.

"C'erano bastonature feroci nella palazzina del comando e nelle celle dove due giovani ucraini di origine tedesca, Otto Zain e Michael Seifert, passati ai nazisti, massacrano almeno una ventina di deportati. E a Pasqua del '45 venne picchiato fino ad ucciderlo un ragazzo veneto sorpreso a rubare qualcosa da mangiare. Noi dovemmo assistere all'atroce spettacolo, per vedere un 'esempio'."

Michael Seifert, detto "Misha", oggi quasi ottantenne, vive in Canada, a Vancouver, come un tranquillo e pio pensionato.

In Italia è stato condannato ad una lunga fila di ergastoli per gli orrendi crimini commessi nel campo di Bolzano, tra i quali l'uccisione del ragazzo in quella "Pasqua di sangue."

"Molto pesava naturalmente l'angoscia per il futuro, Eravamo nelle mani delle SS, che cosa ci sarebbe toccato? Avremmo subito la stessa sorte delle migliaia di prigionieri che vedevamo partire, sicuramente per i campi di sterminio dei quali non si conoscevano tutti gli orrori ma che si intuivano come un mondo terribile."

"Quando arrivai a Gries, la località appena fuori Bolzano dove c'era il campo di concentramento, e vidi mura e reticolati, le sentinelle armate sulle piazzole di guardia ebbi la sensazione di precipitare in un mondo dove nessuno avrebbe mai saputo più nulla di te."

Per voi donne naturalmente i disagi e le sofferenze erano maggiori.

"Senz'altro. Noi donne, a Bolzano come nei campi di sterminio eravamo trattate come gli uomini, senza alcuna differenza.

Per i nazisti l'identità femminile era del tutto irrilevante, non c'era alcuna differenza né per il trattamento né per il lavoro. A Bolzano eravamo circa 500 detenute e fu una fortuna che non finissimo come migliaia di altre donne a Ravensbruck, da dove poche sono tornate. Con noi

c'era anche Margherita, la prima moglie di Montanelli che era stata presa in ostaggio dopo l'arresto del marito e venne poi rilasciata.

La "Tigre"

Particolarmente crudele era la nostra guardia nazista che per questa sua sadica ferocia avevamo soprannominato la "Tigre". Nei

giorni di controllo dei pidocchi se ce li trovava addosso erano bastonate e qualche volta si rischiava di finire in cella.

Eppure sapeva che non avevamo un'adeguata possibilità di lavarci, di cambiarci, ammucciate nei letti a castello."

I bigodini

"Mi ricordo che una volta, riuscita a venire in possesso di una pagina di giornale, ne arrotolai con una specie di bigodini i capelli."

In questa operazione, che "Sandra" ricorda con semplicità, c'è il tentativo di

una giovane donna oppressa, angariata di difendere la propria femminilità, la propria per-

sonalità, un modo per opporsi a quello che era l'obiettivo dei nazisti: annullare la personalità dei prigionieri."

In maniera ancora più pesante per le donne.

La lezione

A San Vittore

Il lavoro

“SANDRA”, SOLDATO SENZA UNIFORME

A Sandra, nel momento della liberazione dal lager di Bolzano venne rilasciato il documento riprodotto qui accanto:

FOGLIO DI DIMISSIONI

La signora Brambilla Onorina, nata il 27.8.1923 a Milano, viene rilasciata oggi dal Lager di Transito di Bolzano.

Annotazione:

A condizione di presentarsi entro e non oltre il.....

Il comandante del Lager

Vice(sotto)comandante dei Reparti d'Assalto



so giorno i tedeschi, con pignoleria burocratica, ci consegnarono un documento che certifica il nostro soggiorno nel campo.

Il ricordo più caro di quel duro periodo è la tessera del Partito comunista, la prima, che ricevetti dall'organizzazione interna del partito, una tessera di piccolo formato, rossa, che conservo gelosamente.”

“Nei numerosi incontri con i ragazzi delle scuole di vario ordine, al di là delle emozioni che mi procurano, ho sempre una preoccupazione: spiegare perché è avvenuto quello che racconto, per evitare che queste vicende rassomiglino ad una specie di avventure di Rambo.

Dico loro: la libertà è un grande bene e per voi è qualcosa di naturale, di normale, come deve essere. Tutto quello che vi dico io, che vi diranno altri combattenti della Resistenza e prigionieri nei campi nazisti, che leggerete, è il caro prezzo che i popoli hanno dovuto pagare per riavere la libertà che era stata brutalmente soppressa, perché essa tornasse ad essere un fatto normale della nostra vita.

Noi, voi, tutti dobbiamo far sì che in futuro non ci siano altre persone che debbano raccontare ad altri giovani gli orrori di una nuova barbarie.”

La sartoria

“Su consiglio di Ottavio Rapetti, membro del comitato del Pci del campo, andai a lavorare in quella che con molta immaginazione si poteva definire una sartoria. ‘Se hai un lavoro’ mi disse ‘è più facile che eviti di essere deportata in Germania’. Era una specie di buco con una stufa a legna dove rammendavamo le nostre divise di prigionieri. Non era certo un

lavoro interessante, ma l'importante era che rendeva meno probabile il mio invio in un campo di sterminio.”

Le “prigioniere-colf”

“La mia situazione migliorò quando, assieme ad altre prigioniere, venni inviata a fare le pulizie in un palazzo dove aveva sede un comando della

Wehrmacht. Migliorò perché intanto si usciva dal campo, perché si mangiava

là, e meglio. Inoltre i soldati ci davano delle pagnotte che noi portavamo al campo. I soldati non erano molto giovani e non avevano la crudeltà della ‘Tigre. Uno di loro mi fece la corte e mi propose addirittura di fuggire insieme. Poi lui scappò, ovviamente da solo. Successivamente dal campo non uscì più nessuno: ci avvicinavamo alla fine.

La prima tessera comunista “Fummo liberati il 30 aprile del ‘45. Quello stes-

Il Partito

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Fabio Minazzi

La passione della Ragione

(Studi sul pensiero di Ludovico Geymonat)

Thelema Edizioni, Milano, pagine 415, euro 18.

Il “padre della filosofia della scienza italiana” non è stato solo il maggior epistemologo italiano della seconda metà del Novecento ma anche un tenace razionalista in grado di aiutare l'uomo a sviscerare i problemi filosofico-scientifici e civili dell'età contemporanea. Il libro, opera di Fabio Minazzi, docente di filosofia teoretica all'Università di Lecce, uno degli allievi prediletti di Geymonat (grande parte ha avuto nella sua vita la partecipata, entusiasmante parentesi partigiana di matrice “azionista” nell'armate Barge e al Comando generale di Torino), guardando nel cuore dell'inesausta ricerca del Maestro, finisce per costruire un serrato dialogo critico che consente di scorgere l'orizzonte di una riflessione che ha cambiato, in profondità, lo scenario filosofico e culturale italiano del Novecento.

Elena Brambilla Pirelli (a cura di)

Legami e conflitti

(Lettere 1931-1965)

Editrice Archinto, pagine 204, euro 14,50.

È lo straordinario epistolario fra Alberto Pirelli, il “padrone” della grande fabbrica della gomma milanese, punto di forza con la Fiat dell'industria italiana ed il primogenito Giovanni che, attraverso una graduale maturazione politica, avvenuta negli scenari delle guerre del fascismo, compresa la ritirata di Russia, entrerà nella Resistenza nelle file “garibaldine”, prima come “Piatti” nel Pavese ed infine nella Val Chiavenna, commissario politico “Pioppo” della 90a brigata “Zampiero”.

Giovanni, finita la guerra, matura la sua seconda scelta esistenziale e cioè quella “di non possedere troppo”, non accetta cioè di ereditare dal padre l'azienda (“mi hai già dato tanto, educazione compresa”), sceglierà, abbracciato il socialismo, di fare lo studioso di storia, coltivando anche una forte passione per la letteratura e la memoria partigiana fra cui spiccano *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, un libro fondamentale curato con Piero Malvezzi. Lo scambio epistolare fra padre e figlio non è solo il dialogo fra due generazioni, ma soprattutto il modo diverso di vedere il mondo e di gestire se stessi. Deciso e orgoglioso Giovanni; dolente, preoccupato, misurato il padre davanti all'abdicazione.

Aldo Grandi

I giovani di Mussolini

Baldini e Castoldi, pagine 376, euro 15,49.

Dopo lo storico “Il lungo viaggio attraverso il fascismo” che Ruggero Zangrandi raccontò nel 1946 e nel 1962, proponendo l'immagine di una generazione che, costruita dal regime del duce, compì gradualmente il cammino della liberazione, il libro di Grandi raccoglie in una carrellata di lucide testimonianze la voce, non solo di coloro che diventarono antifascisti, ma di quelli che rimasero in camicia nera sino alla Rsi, di coloro che se ne vergognarono ma non lo confessarono mai, dei pentiti, dei disincantati, dei delusi, donne comprese. Ragazzi che, nati nel ventennio, avrebbero dovuto costituire, nelle intenzioni, la futura classe dirigente dell'impero ma che per gli accadimenti della storia approdarono a sponde diverse, qualche volta opposte fra laceranti divisioni ed esistenze spezzate.

David I. Kertzer

I Papi contro gli ebrei

(Il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno)

Rizzoli, pagine. 365, euro 21.

Ora che Giovanni Paolo II ha deciso di aprire, dal 2003, gli archivi *segreti* vaticani per il periodo dal 1922 al 1939 relativi ai rapporti con la Germania in cui spicca il Concordato fra Roma e Hitler gestito in prima persona dal cardinale Eugenio Pacelli, futuro Pio XII (per il periodo 1939-1958 è al momento una promessa), il quadro sulle responsabilità della chiesa di Roma nel “silenzio” contro gli ebrei potrà essere più chiaro.

Allo stato, secondo lo sconvolgente libro del saggista ebreo americano Kertzer, la Chiesa di Roma si porta addosso la colpa per non aver agito, quando era necessario, in difesa degli ebrei.

La lettura è importante perché aiuta a colmare incertezze interpretative e vuoti propagandistici, leggende e dicerie imbevute di sentimenti antisemiti. Chiesa dunque colpevole per aver tollerato l'istituzione dei ghetti, le conversione forzate, le fantasie medioevali sugli ebrei avidi e crudeli, per aver bollato gli ebrei come “deicidi”.

Una requisitoria implacabile perché tutte quelle valutazioni servirono alla fine al boia hitleriano per allestire i piani della Shoa.

Helga Schneider

“Lasciami andare, madre”

Adelphi, pagine 130, euro 12,91.

Con una cadenza ed un crescendo che non sembrano dover finire mai, la “memoria” dei campi nazisti produce a ripetizione storie di massimo orrore: ora è il turno di Helga Schneider, figlia disperata di una guardiana di Auschwitz che racconta il suo lacerante rapporto con la madre nei due unici incontri avuti con lei nel 1971 e nel 1998 all’interno di un’esistenza segnata dal profondo dolore dell’assenza di un rapporto compiuto.

Quando la madre se ne andò per vestire la divisa delle SS, Helga aveva solo quattro anni. Era il 1941.

Per quella dannata scelta a questa donna non fu mai possibile pronunciare la parola “madre” e parlare la madre lingua, il tedesco. Sono rimaste profonde da un lato la ripugnanza per i delitti materiali compiuti e dall’altro il desiderio di conoscere fino in fondo quello che è accaduto.

Liliana Picciotto Fargion

Il libro della memoria

Mursia, pagine 950, euro 49,30.

A dieci anni dalla prima edizione, ritorna arricchito di nuove pagine e di nuove dimenticate grandi tragedie la straordinaria raccolta, nome per nome, città per città, delle migliaia di vittime della Shoah italiana, frutto della terribile legislazione antisemita della Rsi e del suo massimo interprete Giovanni Preziosi ma anche e soprattutto vittime del collaborazionismo feroce ed ottuso di chi volle non vedere, di chi fece finta di niente, di chi preferì voltare le spalle, impiegati pubblici, poliziotti, carabinieri, podestà, questori e prefetti di Salò.

Liliana Picciotto Fargion offre degli oltre sette mila ebrei italiani massacrati nelle loro case, nei campi dello sterminio, nelle isole dell’Egeo, un preciso dato di riferimento, un “monumento alla memoria” si potrebbe dire non avendo avuto un’onorata sepoltura: il nome e il cognome, il luogo di nascita, l’età, i genitori, l’ultima residenza nota, il luogo e la data dell’arresto, il giorno della deportazione e della morte (o, per pochissimi, della liberazione), il numero del convoglio ferroviario su cui compirono l’estremo viaggio.

Esce, dalle fittissime pagine della contabilità del dolore, il progetto da cui scaturì lo sterminio.

Elio Veltri

Le toghe rosse

Baldini e Castoldi, pagine 188, euro 8,90.

È la ricostruzione attraverso gli atti giudiziari di come Fedele Confalonieri, Marcello Dell’Utri, Cesare Previti, abbiano in questi decenni sviluppato con cieca obbedienza le intuizioni del loro Capo, il presidente Berlusconi, sino a costituire l’asse portante del suo impero mediatico e ora politico in una sorta di Consiglio d’amministrazione che ha contribuito ad affermare un modello di comportamento spregiudicato e autoritario.

Ma l’obiettivo centrale contro cui è stata impegnata tutta la potenza di fuoco di quella che Veltri chiama senza mezzi termini una “Banda” è stato un altro e cioè “processare” gli anni ‘90 con le inchieste di alcune Procure della Repubblica “colpevoli” di aver tracciato in modo netto, atti alla mano, il segno divisorio fra gli onesti ed i ladri.

Mimmo Franzinelli

Le stragi nascoste

(L’armadio della vergogna: impunità e rimozioni dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001), Le Scie Mondadori, pagine. 418, euro 18,60.

Quello che può essere tranquillamente definito uno dei più colossali scandali giudiziari del dopoguerra e cioè l’occultamento di 695 fascicoli riguardanti i criminali di guerra tedeschi autori delle stragi in Italia e nelle isole dell’Egeo dopo l’8 settembre 1943, è stato ricostruito con rigore, passione e ricchezza di particolari (basti, ad esempio, il decreto di archiviazione del Tribunale militare di La Spezia del 1999 contro i responsabili del campo “di smistamento e di polizia” di Fossoli) da Mimmo Franzinelli in un libro che dovrebbe essere adottato in ogni scuola della Repubblica come testimonianza di cosa “la ragion di Stato” fu in grado di produrre alla fine degli anni ‘40 quando si era nel pieno della “guerra fredda”. Per non correre il rischio di processare il soldato tedesco e la risorgente Germania, punto nodale della Nato in funzione antisovietica, il governo democristiano dell’epoca (ministri Martino e Taviani) decise di archiviare *provvisoriamente* le inchieste che non riguardavano solo Marzabotto, Sant’Anna di Stazzema, Civitella Val di Chiana, Cefalonia, cioè le grandi tragedie ma decine e decine di tragici episodi avvenuti sul territorio nazionale ad opera delle SS e anche dei fascisti di Salò. Dopo 60 anni, i rari processi che sono celebrati contro i vegliardi sopravvissuti hanno solo l’amaro sapore di ricordare quella incancellabile vergognosa colpa politica.



Giorno per giorno

Due piccioni con una fava

Non riusciamo neppure a rispettare i patti che abbiamo sottoscritto, come in questo caso, da decenni e da distinti governi.

Gli etiopici chiedono giustamente e con insistenza ma anche con signorilità e infinita pazienza che gli italiani restituiscano loro l'obelisco di Axum, ineguagliabile simbolo religioso, raziato dal fascismo nel 1937 come "trofeo di guerra" ma Vittorio Sgarbi, sottosegretario tutto-fare dei beni culturali, fa sapere, irritato di fronte a simile prospettiva, che si dimetterebbe se avvenisse una cosa del genere, "preoccupato - com'è - dell'integrità del monumento".

Verrebbe voglia di dire che, a questo punto, è necessario stringere i tempi e compiere il massimo sforzo per raggiungere lo scopo, in modo che si potrebbero cogliere i clas-

sici due piccioni con una fava: onorare un patto che cancellerebbe un'onta vera e propria, liberandoci nello stesso tempo dello sboccato vice ministro play-boy.

Fuori di battuta, la questione appare veramente scandalosa e tutt'altro che vicina ad una soluzione. Già nel 1947 il trattato di pace italo-etio-pico prevedeva la restituzione dello storico monumento al governo di Addis Abeba ma dopo più di sessant'anni l'obelisco è ancora al proprio posto al punto che, sommo della vergogna, l'8 gennaio l'Etiopia ha dovuto rivolgersi addirittura all'Unesco nella speranza di essere esaudita.

La polemica è altissima: nel luglio 2000 il ministro della Cultura etiope Woldemichael Chemo ha dichiarato che "se l'obelisco di Axum non tornasse nella nostra terra, sa-

rebbe una vergogna per il saccheggiatore ed un insulto per il saccheggiato.

Quella presenza ricorderebbe ancora i misfatti compiuti qui dal regime di Benito Mussolini, incentiverebbe l'animosità tra i popoli, minerebbe la nozione di perdono e il desiderio di dimenticare".

Un lampo di luce, seppur ambigua, sembra venire dal ministro Giuliano Urbani che, smentendo il suo stravagante sottoposto, ha fatto sapere che l'obelisco sarà restituito a patto "che i rischi di sgretolamento della stele siano assunti dall'Etiopia". Come dire, occhio amici, se il monumento religioso andasse in frantumi (secondo le ditte interpellate del trasporto, il rischio sarebbe zero), la colpa sarebbe vostra. Quanto a savoir faire proprio niente male! **f.g.**



Signor Savoia

Come dovremo chiamare Vittorio Emanuele IV di Savoia, quello che è passato alla storia per aver sparato anni fa all'isola di Cavallo, al largo della Corsica, dal proprio yacht ad un ignaro turista paralizzandolo e più tardi mandandolo a morte e che sulle famigerate "leggi razziali" ebbe l'improntitudine di affermare "che poi non furono molto pesanti", se tornasse, come pare, da libero cittadino in Italia accompagnato dal voto di gran parte del Parlamento, pronto ad abrogare la XIIIa disposizione transitoria della Costituzione italiana? Principe?

E come, per contro, dovremo rivolgerci al figliolo, il capelluto

Emanuele Filiberto, professione play-boy, super tifoso della Juventus, ospite regolare dei salotti televisivi nostrani, e in quelle vesti, autore di memorabili gaffes quando è stato chiamato a misurarsi sul terreno delle istituzioni repubblicane? Sua Altezza? Principe l'uno e Sua Altezza l'altro? Neppure per sogno anche se, in quelle vesti, l'augusta coppia farebbe di tutto pur di farsi ricevere, è solo un esempio, al Quirinale, vecchia dimora lasciata in fretta e furia dalla dinastia l'8 settembre 1943 e a piazza San Pietro.

Neppure per sogno per la semplice ragione che se la XIIIa disposizione potrà essere abrogata, la XIVa,

che stabilisce che "i titoli nobiliari non sono riconosciuti", resta in vigore. Come si vede non c'è via di fuga. E allora li chiameremo tranquillamente i signori Savoia, come i signori Rossi o i signori Bianchi, in fila per bene come ogni altro cittadino se volessero vedere Ciampi o il papa.

Uguali a tutti gli altri, senza mostrine e senza riflettori accesi, senza nulla, soprattutto, che possa far ricordare il peso insopportabile che quell'inafausta monarchia ebbe nella storia d'Italia, le guerre, le sconfitte, gli ebrei nei lager, il sacco dell'oro di Stato (3° comma della XIIIa disposizione transitoria, questo non abrogato) in gran parte, purtroppo finito sul treno in Svizzera mentre la corte fuggiva in nave a Brindisi lasciando la capitale (e la povera Mafalda) nelle mani dei tedeschi occupanti.

f.g.

Il ricordo

Fingendosi console spagnolo a Budapest ha salvato migliaia di ebrei - Il film sulla sua vita visto da 12 milioni di telespettatori - Oltre mezzo milione di ebrei ungheresi assassinati dai nazisti in pochi mesi

Perlasca: il civile coraggio di comportarsi come un Giusto

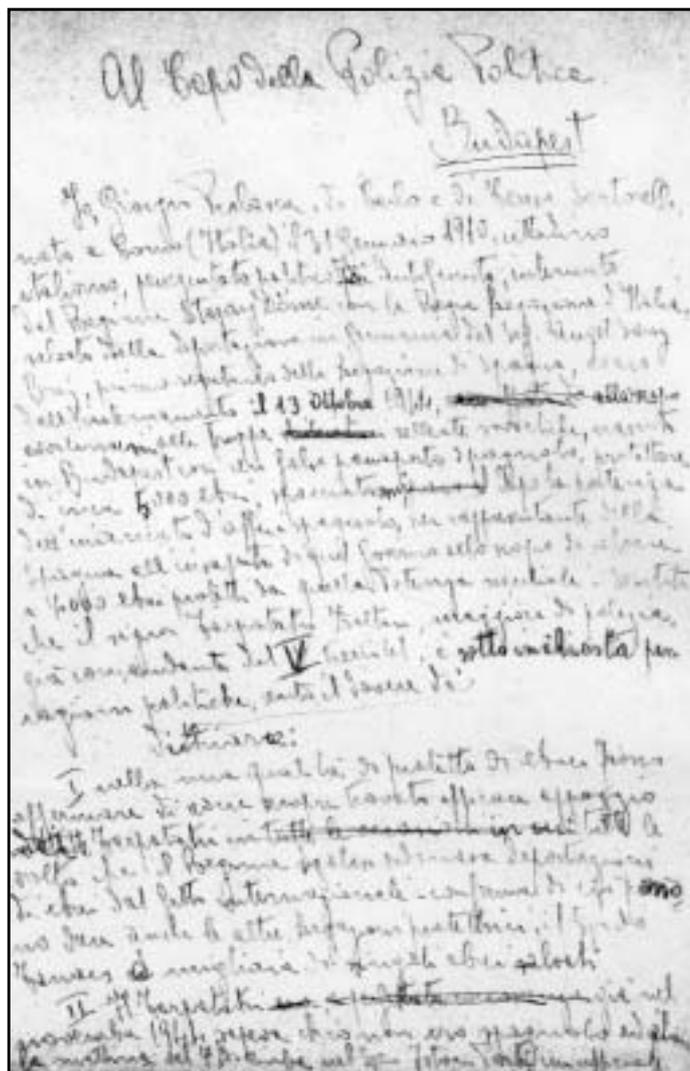
di Ibio Paolucci

Verrebbe voglia di spedirli a Maramarosziget tutti quelli che sostengono che l'Olocausto è un'invenzione dei giudei e dei comunisti. Maramarosziget è una cittadina al confine fra la Romania e l'Ungheria, che ebbe il "privilegio" nel marzo del 1944 di divenire parte della "Zona I di degiudeificazione" tedesca, affidata nelle mani di quel galantuomo di Adolf Eichmann. Arrivati i tedeschi in paese, per gli ebrei non ci fu più il diritto di possedere oggetti di valore. Se non si consegnavano si finiva ammazzati. Poi, uno dietro l'altro, piovvero sul capo degli ebrei le proibizioni: vietati i ristoranti, i caffè, i viaggi in treno, l'uscita in strada dopo le sei del pomeriggio. Poi l'obbligo della stella gialla. Gli ebrei, giorni dopo, furono chiusi in due ghetti e, contestualmente, i tedeschi nominarono un Consiglio ebraico, un Comitato del lavoro, un Ufficio di assistenza sociale (Sic!), un Dipartimento di igiene (Sic!). Un apparato complesso per far apparire che una tale sistemazione sarebbe durata se non in eter-

no per lo meno per parecchio. E invece una notte portarono via tutti.

Destinazione Auschwitz. Pochissimi, da contarsi sulle dita delle mani, gli scampati. Ma fra questi un ragazzino che si chiama Elie Wiesel, che molti anni dopo riceverà il Premio Nobel per la pace. Grande scrittore, racconta come si svolsero i fatti. Ma a parte l'alto spessore della prosa, le cose a Maramarosziget non si svolsero in maniera sostanzialmente diversa da altri luoghi. Fatte le debite proporzioni e la maggior durata dei tempi, nei ghetti di Lodz o di Varsavia le tecniche impiegate furono le stesse.

Le notizie sulla cittadina ungherese le abbiamo prese dallo splendido libro di Enrico Deaglio *La banalità del bene*, che è la storia eroica di Giorgio Perlasca, pubblicata da Feltrinelli. Dal libro, come è noto, è stato tratto un film per la Rai, che è stato visto da dodici milioni di spettatori. Dal medesimo libro si apprende che tra il 1941 e il 1945, degli 825.000 ebrei ungheresi, ne morirono o, meglio, ne furono assassinati 565.000,



Qui, e nella pagina accanto, due documenti originali relativi all'attività di Perlasca a Budapest. Un appunto per il capo della polizia politica di Budapest e una relazione al ministro degli affari esteri di Spagna.



Giorgio Perlasca a Yad Vashem durante la cerimonia di consegna della cittadinanza onoraria israeliana. Gerusalemme settembre 1989.



mentre circa 260.000 scamparono alla morte. Migliaia di questi, che si trovavano a Budapest, furono salvati grazie all'azione di Perlasca, un commerciante italiano che si trovava nella capitale magiara nell'inverno del '44, spacciandosi per il console spagnolo. Perlasca, che allora aveva 34 anni, non era un antifascista.

Era stato anzi un convinto fascista, al quale però repugnavano le leggi razziali del '38, che aveva combattuto come volontario in Spagna, dalla parte di Franco, meritandosi un attestato di benemerita che gli servirà poi, a Budapest, per giocare, a rischio della propria vita, la parte del console di Spagna: di un paese, cioè, neutrale sì, ma amico di Hitler e, dunque, anche del regime fascista ungherese di Szalasi, succeduto all'ammiraglio Horthy.

Perlasca si trova imbottigliato a Budapest l'8 settembre del '43. La sua aspirazione è semplicemente quella di tornare in Italia. La sua scelta avviene un po' dopo, quando i nazisti occupano l'Ungheria e anche lui, per salvarsi, cerca rifugio nella sede dell'ambasciata spagnola, che ottiene proprio grazie all'atte-



stato di benemerita franchista. Come si sa, nella Spagna c'era un regime fascista, che, però, nei confronti degli ebrei, aveva un atteggiamento diverso, tale da consentire a molti di essi di ottenere riparo in abitazioni sotto la protezione dello stato spagnolo. Grazie a ciò, quando il vero ambasciatore lascia l'Ungheria, Perlasca, anziché abban-

donare a sua volta quel paese come avrebbe potuto, rimane nell'ambasciata assumendo le vesti del console e operando, da subito, attivamente, per salvare migliaia di ebrei, fornendo loro documenti falsi e rifugio in abitazioni sotto la protezione spagnola. Tornato in Italia, a Padova, soltanto anni dopo sarà "riscoperto" da un gruppo di donne un-

gheresi residenti in Israele, adolescenti nel '44, che a lui devono vita. Uscito dal silenzio dopo quasi mezzo secolo, Giorgio Perlasca, è stato onorato come eroe e "uomo giusto" in Ungheria, Israele, Stati Uniti, Spagna e, finalmente, grazie al libro di Deaglio, prima della morte, avvenuta il 15 agosto 1992, anche in Italia.

Il ricordo

La Spagna franchista e gli ebrei sefarditi

di Pietro Ramella

L'organizzazione "Casa Universal de los Sefardis", fondata nel 1920, si preoccupò della sorte dei sefarditi nel mondo e propugnò di porli sotto la protezione consolare della Spagna, la richiesta fu accolta dal dittatore Primo de Rivera che il 20 dicembre 1924 decretò che tutti gli ebrei d'origine spagnola potevano ottenere la cittadinanza spagnola anche se non residenti in Spagna. La nuova Costituzione promulgata dal governo della Repubblica nel 1931 emancipò totalmente gli ebrei. Infatti l'art. 3 stabiliva che la religione cattolica non era più la religione di stato, gli articoli 23 e 24 permettevano agli stranieri che parlavano spagnolo di acquisire la cittadinanza spagnola, l'art. 27 garantiva la libertà di culto, pertanto tutte le restrizioni contro protestanti ed ebrei furono soppresse. Vennero create delle Camere di commercio ispano-sefardite, che svilupparono notevolmente l'interscambio tra la Spagna ed i paesi dove esistevano colonie di ebrei di discendenza spagnola. La Spagna repubblicana fu inoltre uno

dei pochi paesi europei che accolse gli ebrei tedeschi, in fuga dalla Germania, dopo l'avvento e le persecuzioni di Hitler, circa 3.000 ebrei tedeschi troveranno asilo in Spagna, la maggior parte dei quali a Barcellona. Dopo la vittoria dei nazionalisti la Chiesa cattolica vedrà nuovamente riconosciute le antiche prerogative. L'art. 6 del *Fuero de lo Españoles*, promulgato il 17.7.1945, recitava: "La professione e la pratica della religione cattolica, che è la religione dello Stato spagnolo, godrà della protezione ufficiale. Nessuno sarà molestato per le sue credenze religiose né per l'esercizio privato del suo culto. Non si permetteranno cerimonie religiose né manifestazioni esteriori diverse da quelle della religione cattolica." Esisteva quindi una certa libertà di culto, ma molto limitata: si poteva adorare il Dio che si voleva ma solo privatamente, il che comportava tra l'altro che un protestante (o un ebreo) non poteva sposarsi, essendo il matrimonio una cerimonia pubblica. Ebrei e riformati non saranno perseguitati per mo-

tivi religiosi, ma per quelli politici in quanto sostenitori della Repubblica. Si ricordi che circa 7.000 ebrei, provenienti principalmente da Polonia, Francia e Stati Uniti si arruolarono nelle Brigate internazionali e che la Sanità dell'Esercito repubblicano era costituita in prevalenza da medici ed infermiere ebrei.

Il Concordato con la Santa Sede del 27.8.1953 accentuò il predominio della Chiesa nella vita spagnola, essa ottenne un effettivo potere sociale, un accettabile benessere economico, un ri-

goroso controllo sui suoi nemici; l'insegnamento della religione divenne obbligatorio a tutti i livelli e la scuola pubblica doveva adeguarsi al dogma, la censura era in mano ai vescovi. L'avvento di Giovanni XXIII al soglio di Pietro muterà la situazione, tanto che il 30 maggio 1960, 339 preti baschi, in una lettera ai vescovi attaccarono duramente il regime, prologo alle scuse chieste dall'Assemblea di vescovi e sacerdoti tenutasi a Madrid nel settembre 1971 per l'atteggiamento fazioso del clero durante la guerra civile.

Le differenze con il fascismo

Queste le premesse al salvataggio di 5.200 ebrei ungheresi nel corso della seconda guerra mondiale da parte delle autorità consolari spagnole, a cui collaborò attivamente Giorgio Perlasca, la cui vicenda è stata di recente ricordata da una fiction televisiva di successo.

Gli avvenimenti sono stati descritti in modo esemplare, salvo qualche normale forzatura, che non incrina però il valore della storia, resta

però da chiarire una evidente contraddizione. Come Perlasca, personaggio dal passato fascista, agì in aperto contrasto alle leggi razziali emanate da Mussolini, così Franco, salito al potere anche grazie all'aiuto tedesco, si adoperò a salvare gli ebrei, di cui Hitler aveva decretato la totale eliminazione.

Il 15 ottobre 1944, i tedeschi, che nel marzo avevano occupato l'Ungheria, sino allora loro alleata contro l'Urss

Nell'anno della scoperta dell'America cacciate dalla Spagna 170.000 famiglie

Sefarad in ebraico significa “Spagna” e *sefarditi* erano detti gli ebrei residenti in Spagna sin dal III secolo, dove vissero in pace anche sotto la dominazione musulmana, tollerante verso le altre religioni, fino a quando i re spagnoli, cacciati gli arabi, dal 1480 li costrinsero a vivere in quartieri distinti, le *juderias* o ghetti. Un anno dopo la Santa Inquisizione iniziò a perseguire gli ebrei convertiti, i cosiddetti *marranos* (maiali), termine di paragone dispregiativo all'animale, o per il fatto che i *conversos* ostentavano l'uso della carne di suino per dimostrare la sincerità della propria conversione. Il 31 marzo 1492 i “re cattolici” Ferdinando ed Isabella decretarono l'espulsione degli ebrei non convertiti, per con-

seguenza di ciò 170.000 famiglie (o forse 170.000 individui) lasciarono la Spagna, diretti in Italia (soprattutto a Livorno), Africa settentrionale e paesi del Nord, dove con l'avvento della Riforma, troveranno tolleranza e normalità di vita. Alcuni storici avanzarono l'ipotesi che la cacciata non fu dovuta a motivazioni religiose, ma più materialmente alla difficoltà per i reali di restituire gli ingenti prestiti avuti dai banchieri ebrei per la guerra contro il regno di Granada.

Dovranno passare oltre quattrocento anni perché agli ebrei in Spagna torni ad essere riconosciuta una limitata cittadinanza, infatti solo nel 1909, una legge di Alfonso XIII sopprimerà tra l'altro il divieto di costruire sinaghe.

La storia sul piccolo schermo ha commosso milioni di italiani



posero a capo del governo Ferenc Szálasi, (catturato dagli americani sarà consegnato all'Ungheria, dove dopo essere stato processato e condannato a morte sarà giustiziato con molti dei suoi accoliti) capo delle “Frecce Crociate”, (Omologhe ai “ragazzi di Salò” italiani) ferocemente antisemite, e la situazione delle centinaia di migliaia di ebrei ungheresi si fece tragica, trovando pratica attuazione la “soluzione finale”.

Era all'epoca incaricato di Affari presso la Legazione spagnola a Budapest, Ángel Sanz Briz, ex combattente dell'esercito nazionalista, che spinto da spirito umanitario si adoperò per salvare quanti ebrei poteva. Rispolverando il decreto del generale Primo de Rivera ottenne dal governo ungherese di porre sotto la protezione spagnola duecento famiglie di origine sefardita. Il documento dichiarava che: “Certifico che, nacido en, residente a Budapest, via....., ha sollecitato a mezzo dei suoi parenti in Spagna, l'acquisizione della cittadinanza spagnola.

La Legazione spagnola è stata autorizzata a concedergli un visto di entrata in Spagna,

Le foto più belle del film di Alberto Negrin con Luca Zingaretti, in onda su Rai Uno, in prima serata, per il Giorno della Memoria, lunedì 28 e martedì 29 gennaio.

prima che si concludano le pratiche che detta richiesta deve seguire". Sanz Briz trasformò le duecento persone prima in duecento famiglie poi continuò ad emettere tali certificati avendo l'accortezza di non superare mai il numero 200, per cui utilizzando più volte gli stessi numeri concesse la cittadinanza spagnola a 5.200 israeliti, rischiando la vita in quanto solo in minima parte potevano vantare origini spagnole. Li ospitò in undici case, su cui aveva posto dei cartelli: "Annesso alla degazione spagnola" offrendo loro cibo, assistenza medica e rifugio. Alla fine del 1944 il governo spagnolo impose ai suoi diplomatici di lasciare l'Ungheria, ormai minacciata

dall'avanzata delle truppe sovietiche e Sanz Briz dopo aver tergiversato per alcuni mesi, ubbidì trasferendosi in Svizzera, ed il suo posto venne preso da Giorgio Perlasca, che già collaborava con lui. Pur tenendo conto della difficoltà delle comunicazioni, non era possibile che il ministero degli Esteri spagnolo a Madrid, allora guidato dal filonazista antisemita José Félix Lequerica, non fosse a conoscenza di quanto avveniva a Budapest. Sorge spontanea la domanda: perché Franco rifiutò il razzismo antiebraico dei nazisti?

Giorgio Perlasca a Yad Vashem durante la cerimonia. Gerusalemme, settembre 1989.



L'accoglienza spagnola a tutti i fuggiaschi

Le risposte fornite da storici e ricercatori sono diverse. Secondo alcuni il mutato andamento delle operazioni belliche che aveva visto le potenze dell'Asse verso la fine del 1942 e l'estate del 1943 perdere l'iniziativa a Stalingrado e ad El Alamein e la caduta del regime fascista in Italia, avevano indotto il furbo galiziano Franco alla prudenza ed a tentare una timida apertura verso gli Alleati, tanto che alla fine del 1943 aveva riti-

rato la Division Azul che combatteva a fianco dei tedeschi in Urss. Altri fanno risalire la condiscendenza del governo spagnolo all'operato della Legazione di Budapest in quanto cercava di ottenere l'appoggio della potente lobby ebraica americana, per far togliere l'embargo sulle forniture di petrolio decretato dal governo Usa nel febbraio 1944 per l'ambigua politica spagnola, oscillante tra gli Alleati e la Germania.

Rientrava in questo progetto anche l'accoglienza concessa ad aviatori abbattuti, a membri della Resistenza o perseguitati politici e ad ebrei che fuggivano alle persecuzioni naziste in Francia attraverso i Pirenei. Quelli intercettati dalle guardie di confine spagnole venivano internati, se uomini al campo di Miranda de Ebro, liberato dagli interbrigatisti prigionieri dei franchisti, se donne o bambini in alberghi "sorvegliati"

a Leiza e Murguia. Quando Franco si impegnò nel marzo 1943 a non riconsegnare ai francesi di Vichy e quindi ai tedeschi alcun profugo, militari o resistenti furono presi in consegna da diplomatici alleati che li accompagnavano a Gibilterra, Lisbona o in Nordafrica, mentre gli ebrei furono assistiti da loro associazioni che li trasferivano prima a Casablanca poi negli Stati Uniti. Altri non giudicarono l'atteggiamen-

to di Franco dettato da motivi di opportunità politica come il giornalista José Antonio Lisbona che nel libro *Ritorno a Sefarad* avanzò l'ipotesi che tale comportamento derivasse sia dall'origine ebraica di Franco, indicata dai suoi tre primi nomi, che il generale non usò mai: Paulino Hermenegildo Teudulo, sia dal fatto che la Banca Hassan e la Banca Pariente, appartenenti a famiglie sefardite della città marocchina di Tetuan finanziarono, insieme a famiglie israelite di Gibilterra e del Marocco, sin dai primi giorni i generali ribelli insorti "contro il marxismo, la massoneria ed il giudaismo", in una guerra che era

"una lotta tra il Divino Gesù e l'ebreo Carlo Marx". Paul Preston nella biografia *Francisco Franco – la lunga vita del Caudillo*, ricordò che si era molto discusso sulle origini ebraiche della famiglia di Franco, in base al suo aspetto fisico ed al fatto che tanto Franco quanto Bahamonde, cognome della madre, erano cognomi ebraici comuni in Spagna. Ángel Sanz Briz ottenne, come Perlasca, il riconoscimento di "Giusto dell'Umanità" dallo stato di Israele e la sua storia fu raccontata da Federico Ysart in *España y los Judios* e da Diego Carcedo in *Un español frente al Holocausto*, libri editi dopo la morte di Franco (20.11.1975).

Più furbizia che generosità

Se la storia in Italia venne alla luce dopo molti anni ciò fu dovuto al fatto che Giorgio Perlasca era molto schivo a parlarne o forse a considerazioni politiche (il suo passato di fascista volontario in Abissinia e con Franco), mentre in Spagna occorre ricordare che la censura era esercitata dalla Chiesa. Concludendo personalmente ritengo che Franco salvò poche decine di migliaia di ebrei più per opportunità politica che per legami di san-

gue – sempre negati anche per il suo attaccamento bigotto alla fede cattolica – o per riconoscenza verso le banche ebraiche – si pensi al voltafaccia nei confronti di Hitler e Mussolini quando l'andamento della guerra mutò corso. Usò la sua furbizia ed abilità nel destreggiarsi che gli permetteranno di mantenere il suo potere assoluto per quasi quarant'anni superando contrasti interni ed internazionali.



ANED

Associazione Nazionale Ex Deportati Politici nei Campi Nazisti

• Fondazione "Memoria della Deportazione Centro Studi e Documentazione sulla Deportazione"

SEMINARIO DI AGGIORNAMENTO PER DOCENTI DELLE SCUOLE MEDIE INFERIORI E SUPERIORI

Dialogo con la storia del Novecento: deportazione e genocidio
Presentazione **Giovanna Massariello Merzagora**
direttrice del corso - Vice presidente Aned Milano

4 aprile 2002

Deportazioni e curricoli di storia

Inserire lo studio delle deportazioni nei curricoli di storia

Maurizio Gusso

Il calendario civile e l'insegnamento della storia

Alberto Cavaglion

Discussione con gli insegnanti

15 aprile 2002

Le fonti. Liste di deportazione e libri della memoria

Il libro della memoria

Liliana Picciotto

La ricostruzione dei trasporti verso il Lager

Italo Tibaldi

Discussione con gli insegnanti

22 aprile 2002

Modalità di comunicazione

La comunicazione con l'immagine: Albe Steiner per l'ANED

Anna Steiner

Uso e abuso del testimone

Elisa Signori

Discussione con gli insegnanti

2 maggio 2002

Didattica e luoghi della memoria

La didattica sui luoghi di Monte Sole

Nadia Baiesi

Proposte di itinerari; dalla preparazione del viaggio alla restituzione scritta e visiva dell'esperienza

Bianca Maria Pace

Sede degli incontri: Nuovo Spazio Guicciardini
Via Melloni 3- Milano

Segreteria organizzativa **ANED**

Associazione Nazionale Ex Deportati Politici nei Campi Nazisti

Via Bagutta 12- 20121 Milano

Tel. 02 76 00 64 49 – Tel.fax. 02 76 02 06 37 Signora Nadia
Torchia. Orari da lunedì a venerdì dalle 9.00 alle ore 17.00

La
storia

La Germania riapre il caso. Sarà fatta giustizia per Cefalonia

di Alfio Caruso

Adesso che perfino la magistratura tedesca ha deciso di riaprire il caso Cefalonia, riusciranno gli straordinari ragazzi della divisione Acqui ad ottenere giustizia anche in casa propria?

A Norimberga, nell'unico processo finora effettuato contro i responsabili della strage, il generale Telford Taylor, responsabile dell'accusa, disse al generale Lanz, responsabile dell'operazione:

“Signor Lanz io trovo il suo comportamento vile, disonorevole e non conforme alla verità.

Questa strage deliberata di ufficiali italiani che erano stati catturati o si erano arresi (*il riferimento è alla fucilazione di 129 ufficiali alla casetta rossa il 24 settembre, nda*) è una delle azioni più arbitrarie e disonorevoli nella lunga storia del combattimento armato. Questi uomini, infatti, indossavano regolare uniforme. Portavano le proprie armi apertamente e seguivano le regole e le usanze di guerra. Erano guidati da capi responsabili che,

nel respingere l'attacco, obbedivano a ordini del maresciallo Badoglio loro comandante in campo militare e capo politico debitamente accreditato dalla loro nazione.

Essi erano soldati regolari che avevano diritto a rispetto, considerazione umana e trattamento cavalleresco”. I giovani procuratori di Dortmund, che stanno indagando su deci-

““
Questi uomini, infatti, indossavano regolare uniforme.

““
ne di loro connazionali appartenenti alla 1a divisione da montagna Edelweiss e alla 104 divisione Cacciatori delle Alpi, sostengono che alla fine dell'inchiesta sarà provata l'accusa di delitto contro l'umanità per la quale si sono mossi. Alla procura militare di Roma, invece, nessuno ha ancora pensato di tirar fuori dall'armadio delle vergogne gli incartamenti della vecchia indagine, aperta nel '56 e archiviata nel '60, contro i trenta ufficiali della Wehrmacht colpevoli di aver passato per le armi cinquemila soldati italiani.

Taviani e Martino, la “ragione di Stato”

In quegli anni di scarsa grazia fu l'intervento di due ministri, il democristiano Taviani, responsabile della Difesa, e il liberale Martino, responsabile degli Esteri, a suggerire che non fosse opportuno mettere in cattiva luce i cittadini di un importante partner qual era la Germania Ovest.

In un'intervista concessa pochi mesi prima di morire, Taviani spiegò che a muovere lui e Martino erano state considerazioni di realpolitik: non volevano, cioè, creare difficoltà alla Germania che aveva appena ricostituito l'esercito, che stava entrando nell'alleanza atlantica e assieme alla quale l'Italia era sul punto di fondare il Mec, il papà dell'Europa Unita.

Tutto plausibile, tranne il motivo che forse più del buon nome della Germania consigliò a Taviani tanta cautela.

I battaglioni dell'Edelweiss erano composti da truppa e graduati austriaci e da ufficiali tedeschi. Tra gli austriaci diversi erano stati citati

tadini italiani fino al trattato del 1939, allorché a quelli di lingua tedesca fu consentito di optare se restare sudditi di Roma o se diventarlo del Terzo Reich.

Ma quanti avevano scelto la Germania, dopo la guerra tornarono a essere cittadini italiani in una terra attraversata da forti contrapposizioni etniche.

Il riconoscimento delle legittime garanzie da attribuire alla minoranza austriaca impegnò la DC in una trattativa lunga e spigolosa. Già nel '56 Taviani sapeva che nella controparte militavano alcuni di coloro che avevano trucidato i soldati della Acqui a Troianata, a Frankata, nel vallone di Santa Barbara, alla 'casetta rossa', a Dilinata, al ponte Kimonico.

Di conseguenza per non incarognare il clima, per non scaraventare nelle pesti la DC serviva che il martirio della divisione venisse allontanato dalla coscienza del Paese e dimenticato. Nel luglio del 2001 il settimanale sudtirolese *FF* ha pubblica-

Italiani e tedeschi in “attesa” della strage



Un bivacco dei nostri alpini a Cefalonia; a destra il comando operativo tedesco nell'isola greca: si sta preparando l'eccidio.

to una lunghissima intervista con Adolf Prunster, un meranese che militò nell'Edelweiss.

Pur attento a limitare le proprie responsabilità, Prunster ha ammesso che a Cefalonia i reparti del maggiore Klebe, detto il macellaio, ebbero mano libera nel far pagare agli italiani quello che gli ufficiali della Wehrmacht avevano definito un

tradimento e per l'appunto *verrat* (tradimento) fu denominata la riconquista dell'isola. Prunster ha altresì spiegato che in una situazione identica alla sua si sono trovati in molti, ma che nessuno ha mai avuto fastidi per quanto avvenuto sull'isola.

L'ex soldato le ha definite cose non belle legate alle tristi necessità della guerra.

Cancellato l'episodio dalla magistratura militare

Assieme alla cattiva coscienza della democrazia cristiana a tenere seppellito l'episodio più nobile dell'esercito italiano nel secondo conflitto mondiale hanno

contribuito pure taluni settori del Partito comunista. Al vecchio PCI costava ammettere che la resistenza nacque a Cefalonia ad opera soprattutto di ufficiali mo-

La colonna dei fanti italiani con le salmerie nella zona di Argirocastro.



La storia



Nel porticciolo di Cefalonia i tedeschi scaricano dai mercantili artiglierie ippotrattate e materiali per le postazioni difensive.

narchici. Una resistenza lontana da qualsiasi ideologia politica, una resistenza cementata soltanto dal nome dell'Italia, sebbene a volte si caricasse e si andasse a morire gridando "viva il Re", "avanti Savoia".

Con i tanti stanchi del fascismo s'immolarono anche alcuni comunisti e alcuni fascisti e questa mescolanza forse puzzava negli anni della caldissima guerra fredda che spaccò in due il Paese.

D'altronde chi avrebbe avuto il massimo interesse a propagandare una vicenda

così esemplare da cinquantotto anni preferisce tacere. Ci riferiamo all'esercito che della memoria di quegli eroi non si è mai curato. In una conferenza tenuta all'Accademia militare di Modena ci è capitato di dover raccontare e spiegare ai futuri generali chi fossero quei loro lontani colleghi e coetanei, che preferirono l'onore alla vita.

Lo strano silenzio tenuto dall'esercito ha una spiegazione nella versione edulcorata fornita per decenni. Non è assolutamente vero che la divisione fu compatta sin dal

primo giorno nell'opporre al tedesco. Accadde esattamente il contrario: soprattutto gli ufficiali di carriera all'inizio si volevano arrendere.

Furono quattro ufficiali provenienti dalle arti e dai mestieri a intuire che a Cefalonia era in gioco molto di più del destino di 11.700 militari. Fu attorno a questo piccolissimo nucleo che ora dopo ora si formò e s'ingrossò il partito del no.

Per una settimana a Cefalonia saltarono regole e disciplina, si visse in un clima di quasi anarchia.

Gandin tentò più volte di arrendersi, e non lo spingeva la codardia bensì il desiderio di salvare la vita ai suoi 'figli di mamma'.

Non lo fece per paura di essere deposto, perché non controllava la divisione e non sapeva se i più avrebbero ubbidito o disobbedito. Soltanto dopo il referendum tra il 13 e il 14 settembre, quando il 90 per cento degli italiani decise di non cedere le armi ai tedeschi, la Acqui si ricompose, Gandin tornò a essere l'amato comandante che era stato fino al settembre.

Tra le truppe si ingrossò il partito dei "no" alla resa

Anche la concessione delle medaglie ha seguito la via della storia ufficiale: molti maestri, ragionieri, impiegati comunali, contadini, operai ne sono stati misteriosamente privati. Ci sono eroi che non vengono ricordati neppure nelle citazioni. In tal modo si è creata una sproporzione fra gli ufficiali del quartier generale, dei comandi e i poveracci che sfidarono gli Stukas e i Mauser con le baionette e le bombe a mano perché, magari, c'era fretta di conquistare un incrocio. Purtroppo la titubanza delle Forze armate nel trasformare Cefalonia in

un monumento della memoria è proseguita anche in questi mesi di grande fervore attorno alla Acqui. Il bel romanzo di de Bernières e il brutto film di Maddsen hanno dato notorietà internazionale alla strage.

Gli italiani hanno finalmente scoperto di cosa furono capaci quei ragazzi (l'età media dei 9400 morti è di 24 anni) e c'è stata una corsa a riappropriarsene.

Abbiamo partecipato a decine d'incontri segnati dalle lacrime di tanti partigiani scattati idealmente sull'attenti nel ricordo di quei loro compagni.

Una petizione per chiedere il riconoscimento

L'unica voce che continua a mancare è quella dell'Esercito. Come continua a mancare da parte del governo di Berlino l'accettazione della verità. Per difendere il buon nome della Wehrmacht, colpevole di quella che il *Sunday Times* ha definito la peggiore strage di militari di tutta la guerra, la Germania ancora oggi sostiene che a Cefalonia furono uccisi un generale e quattro ufficiali: in pratica sono stati tolti i tre zeri al numero delle vittime, da 5000 a 5.

Per un anno ha girato lungo la penisola una petizione nella quale veniva richiesto l'in-

tervento di Ciampi, di Berlusconi, del Parlamento per ottenere dalle autorità tedesche il riconoscimento della strage e le scuse ai parenti delle vittime. Dopo sessant'anni crediamo che i ragazzi della Acqui se lo meritino.

Donazione per l'Aned

Nunzio Di Corato verserà all'Aned mezzo milione di lire equivalente all'indennizzo per il lavoro coatto nel lager di Bolzano (matricola 6584)

I NOSTRI LUTTI

Lutto dell'Aned di Milano per la morte di

Walter Bolgiani

classe 1925. Arrestato nell'aprile 1944 e incarcerato prima a Marassi (Genova), poi a S. Vittore (Milano) subì la deportazione dal giugno 1944 a Bolzano, Flossenbürg e Dachau.

L'Aned di Milano annuncia la scomparsa di

Giuseppe Revere

classe 1925. Dal febbraio 1944 all'aprile 1945 subì prima il carcere di S. Vittore, poi la deportazione a Bolzano e Merano.

L'Aned di Torino annuncia con dolore la scomparsa di

Gottardo Milani

avvenuta nel dicembre scorso. Subì la deportazione a Dachau (matricola 69787);

Gelsomino Panighini

deportato a Mauthausen (matricola 126209) deceduto il 4 ottobre;

Leone Mira d'Ercole

deportato a Mauthausen (matricola 126296), scomparso il 9 febbraio;

Mario Biondi

detenuto a Dachau (matricola 69781), deceduto il 24 ottobre;

Livio Baratta

deportato a Buchenwald e Dora (matricola 0173), scomparso il 4 dicembre

L'Aned di Sesto San Giovanni ricorda con sincero affetto la figura dell'ex -deportato

Rinaldo Carrera

componente del consiglio di sezione Onorario, scomparso il 15 luglio 2001.

Nato il 08/06/1925 ad Aviatico (Bergamo) e residente a Cambiagio (Milano) iscritto e presente nella nostra sezione da moltissimi anni. Era un allievo carabiniere ed è stato arrestato a Corno il

15 giugno 1944. Alla caserma De Cristofari di Corno è stato torturato perché sospettato di dare armi ai partigiani. Partito il 17 giugno 1944 dalla stazione Centrale di Milano e giunto il 25 giugno 1944 a Norimberga. Qui ha lavorato presso l'Altiminium Werke. Accusato di sabotaggio fu incarcerato nella prigione di Ingolstadt. Infine inviato dalla Staats Polizal di Monaco come NAL (Nicht aus dem Lager - Non fuori dal Lager), giunse nel Lager di Dachau il 6 aprile 1945 e immatricolato con il 149321. Alla Liberazione del campo è stato ricoverato all'ospedale di Rot fino al 27/05/1945 a seguito delle violenze subite.

L'Aned di Milano annuncia con dolore la scomparsa di

Bianca Romanin

Nata a Trieste nel 1907, subì il carcere a S. Vittore e la detenzione a Fossoli da dove venne trasferita prima ad Auschwitz e successivamente a Buchenwald.

Vivo cordoglio dell'Aned di Schio (Vicenza) per la morte di

Carlo Faé

classe 1923, internato a Dora (matr. 8094);

Alberto Del Favero

classe 1925, deportato a Bernau (matr. 8086)

Guido Grandelis

classe 1926, deportato a Bolzano (matr. 5115)

Lutto della sezione Aned di Empoli che annuncia la scomparsa di

Mario Bonistalli

avvenuta il 3 novembre scorso. Catturato l'8 ottobre '43 a Roma, dove prestava servizio come carabiniere, dopo una lunga detenzione in un campo di lavoro come prigioniero di guerra, fu trasferito a Dachau (matr. 1156658).

Cordoglio dell'Aned per la scomparsa, nel gennaio scorso, di

Mario Peres

classe 1923. Dal carcere di S. Vittore, fu trasferito a Bolzano, poi a Dachau e Ravensbrück. Fece ritorno in Italia soltanto nel settembre 1945.

L'Aned di Milano annuncia con dolore la scomparsa di

Matteo "Paolo" Scanzano deportato in quattro campi di concentramento: Dachau, Mauthausen, Florisdorf, Mudling dal settembre 1943 al marzo 1945.

Rientrò in Italia soltanto a fine ottobre di quell'anno.

È morto in Brasile nel gennaio scorso

Tiberio Birolini

Iscritto alla sezione Aned di Schio (Vicenza), che lo ricorda commossa. Era stato deportato a Buchenwald, Mittelbau e Sachsenhausen (matr. 38813)

L'Aned ricorda con profondo cordoglio

Diego Verardo

morto a 86 anni e sepolto a Vignolo (Cuneo). Ex maresciallo dell'esercito, è stato per trent'anni presidente dell'Associazione Cuneese dei deportati.

Originario di Pordenone, aveva preso parte alla Resistenza, con il ruolo di commissario politico di una brigata Garibaldi che operava in Friuli.

Catturato dai tedeschi venne portato a Flossenbürg e Dachau. Reintegrato nell'esercito e decorato al valor militare, nel '56 fu trasferito, con la famiglia, a Cuneo. Organizzatore dell'Associazione deportati, nel corso della sua presidenza venne costruito il monumento ai prigionieri nei lager.

È deceduta a Cividale

Ines Pinoso

di 86 anni.

Scompare con lei una delle più valide associate dell'Aned di Udine di cui fu appassionata collaboratrice e una delle più luminose figure del movimento partigiano cividalese. Giovane sposa di un combattente partigiano caduto nella lotta di Liberazione, rimase vedova con due bambini continuando ad impegnarsi nella lotta antifascista. Arrestata nell'agosto del 1944 fu deportata ad Auschwitz, poi nel lager di Chemnitz e quindi in Cecoslovacchia. Rientrata in Italia dopo la Liberazione provvedeva a fondare l'Associazione ex deportati, impegnandosi soprattutto nelle lezioni nelle più importanti scuole di Cividale.

L'Aned nazionale, la sezione di Udine e tutti gli associati la ricordano con grande affetto e rimpianto.

L'Aned di Pisa annuncia con grande tristezza la scomparsa di

Aldo Moscatti

Fuggito da Pisa a causa delle leggi razziali si rifugiò a Pistoia dove venne catturato dalle SS nel 1944 con la famiglia. Imprigionato alle Murate di Firenze fu poi inviato a Fossoli e quindi ad Auschwitz-Monowitz.

Ai familiari giungano le condoglianze degli ex deportati e degli antifascisti di Pisa e dell'Aned nazionale

L'Aned di Milano annuncia la scomparsa di

Franco Rivolta

Nato a Macherio nel 1922 è stato deportato dal maggio 1944 a Creta e successivamente dal settembre 1944 a Dachau con il numero di matricola 142686

La musica negata

Note sulla
“Entartete Musik”
la “Musica degenerata”



di Gabriele Manca

Dopo i roghi dei libri del 1933 e dopo solo un anno dall'allestimento della mostra “Arte degenerata”, a Monaco nel 1937, la politica culturale del Terzo Reich infligge un altro colpo mortale alla libertà di pensiero e di espressione: a Dusseldorf nel 1938 viene realizzata la mostra “Musica degenerata”.

Forse meno nota della precedente esposizione di opere pittoriche e plastiche, la mostra sulla musica non organica all'idea unica di arte del nazismo non fu meno devastante; nata apparentemente con intenti più derisori che censori, diventa il segnale “ufficiale” dell'inizio della repressione nel campo, vasto e eterogeneo, del pensiero musicale. Come per la “Entartete Kunst”, la mostra “Entartete musik” è impostata sulla messa in ridicolo di quelli che venivano individuati come i tratti salienti dell'arte e della musica moderne: la propaganda nazista marca, come più esplicitamente aveva fatto indicando i caratteri “subumani” delle razze inferiori, gli aspetti più superficiali ed “eversivi” dell'arte moderna, da una parte con grottesche caricature, dall'altra con argomentazioni che avevano la pretesa della scientificità.

Il termine *entartete*, degenerato, ha infatti la sua origine nella terminologia criminologica di Cesare Lombroso; si riferisce quindi a condizioni abnormi, anormali, deteriorate della mente e del comportamento. Se, quindi, l'aggettivo “degenerato” contiene una connotazione derisoria, infamante e di gratuito insulto, appartenendo al vocabolario scientifico-criminologico assume un ben più sinistro ruolo di definizione “oggettiva” e comprovabile.

La caricatura dell'arte moderna e della musica atonale, del jazz e, soprattutto, dei lavori degli artisti ebrei, era tutta incentrata sullo scarabocchio, sul carattere “animale” e subumano, sulla mancanza di equilibrio e di ordine, sulla assenza di abilità artigianale e sulla ignoranza delle norme che regolano il bello e lo spirituale nell'arte. Partiture dei compositori, libri, foto di scena vengono alternate, nella mostra, a feroci recensioni della stampa di regime e a ritratti grotteschi degli artisti.

Il degenerato è, fin qui, solo grottesco, ridicolo, mostruoso, moralmente basso e degno di disprezzo. Ma l'altro lato della lama della censura del Terzo Reich è di certo meno trascurabile: la musica atonale, le espressioni istintive di razze inferiori, musica jazz per esempio, le opere di

compositori ebrei o slavi, rappresentano una minaccia e sono il frutto di menti insidiose e depravate.

La vivace realtà artistica e musicale della Germania degli anni trenta, la sua eterogeneità, la sua curiosità e, anche, la sua forza “contudente” e innovativa erano un insostenibile pericolo per una cultura esclusivamente incentrata sulla esaltazione dello spirito e delle qualità del popolo tedesco. Così una massa variegata di espressioni artistiche, spesso anche contrastanti fra loro, veniva uniformata e omogeneizzata sotto quel termine derisorio e scientifico di “entartete”: la musica politica dei cori operai organizzati e guidati da musicisti come Hans Eisler; le opere dichiaratamente schierate come quella di Kurt Weill e del suo *Berliner Requiem*; la musica atonale di Schönberg; la musica “spuria”, contaminata dal jazz, dell'opera *Johnny spielt auf* di Ernst Krenek; ma anche l'innocente *Fanciulla della foresta nera*, operetta del compositore ebreo Leon Jessel; il jazz e la musica per il cabaret, che in Germania e in tutta l'Europa continentale stavano vivendo, in quegli anni, un momento di enorme successo.

Ma cosa potevano avere in comune musiche e generi spesso così distanti? Hans Severus Ziegler, curatore della mostra e consigliere di stato, affermava, per esempio, che la atonalità di Schönberg e dei suoi seguaci “...in quanto distruzione della tonalità, comporta degenerazione e bolscevismo artistico”.

Il jazz, di cui il giudaismo, secondo i nazisti, si era fatto promotore, la sua componente ritmica, la sua radice africana, l'uso in chiave “antispirituale” e antiromantica che ne avevano fatto i musicisti europei della “Nuova oggettività”, rappresentavano una forte “intimidazione” per la tradizione musicale tedesca e per il suo preteso dominio sulle culture del mondo. La musica politica, per il suo carattere diretto e esplicito, era osteggiata per motivi più ovvi. Meno ovvi erano i motivi della derisione e della esclusione degli artisti che avevano come unica colpa quella di essere ebrei. Ma giudaismo, bolscevismo e “animalità” erano termini spesso intercambiabili.

Scrive ancora lo Ziegler: “Ciò che si trova nella mostra Musica degenerata ha l'aspetto di un vero sabbia delle streghe e del più frivolo bolscevismo artistico ed è l'immagine del trionfo dell'umanità inferiore, della sfacciata arroganza giudaica e del totale istupidimento spirituale”. Lo stesso Hitler, tentando di analizzare e definire gli aspetti più germanici della musica, divideva i generi in uno lirico-istintivo, ossia animalesco, di origine slava e giudaica, e in un altro costruttivistico, più profondamente artistico



Alla mostra di Dusseldorf del 1938: il comizio di Goebbels e il concerto con musiche di Richard Strauss. A sinistra il manifesto.

di matrice nord europea: Bach era, per esempio, il più tedesco dei musicisti non avendo una sola goccia di sangue slavo. Anche di Beethoven veniva imposta una lettura tutta in chiave germanocentrica.

Le origini dell'antisemitismo nel mondo musicale tedesco e più in generale della concezione razzista della musica hanno comunque radici antiche, a partire dal pamphlet di Wagner *Judenthum in die Musik*. E, tornando al termine "degenerato", fu il medico e giornalista Max Nordau a usarlo per primo nel 1892 applicato alla modernità in arte. La degenerazione riguardava, secondo lui per esempio, l'ebreo Mahler che incoraggiava l'attività dell'ebreo Schönberg, giovane compositore emergente.

Nel suo libello *La nuova estetica dell'impotenza musicale* del 1919, il compositore Hans Pfitzner, autodefinitosi genio tedesco, ingaggiava una crociata antisemita e antimodernista contro la politica culturale "anarchica" della nascente Repubblica di Weimar.

I musicisti ebrei erano considerati privi di qualsiasi interiorità, dotati solo di abilità tecnica e di muovere "...soggettive stimolazioni di sentimenti"; Felix Mendelssohn, di certo uno dei massimi esponenti del romanticismo musicale, era considerato solo un abile formalista e Gustav Mahler un musicista affetto da gigantismo.

Per Pfitzner questi erano eloquenti segnali di mancanza di genio. Ma quello che fino al 1938 era un autoesilio dei musicisti ebrei e non, diventa dopo la mostra "Entartete Musik" un esilio reale. In un primo momento i musicisti ebrei si organizzarono nella Kulturbund Deutscher Juden, costretti a isolarsi da un contesto culturale che li aveva visti protagonisti della scena musicale di area tedesca, pur di mantenere non solo l'identità ebraica, ma soprattutto l'identità civile, sociale e culturale.

Spesso gli artisti ebrei non avevano coltivato il benchè minimo rapporto con l'ebraismo fino all'inizio delle persecuzioni più dichiarate. Schönberg si occuperà della cultura ebraica solo dopo la tragedia dell'olocausto. L'appartenenza ad una identità ebraica era più spesso, per gli artisti, secondaria rispetto al senso di appartenenza all'area culturale tedesca. L'identità ebraica uniforme e omogenea, magari con connotazioni bolsceviche, antitedesche e minacciose, alla quale tutti gli ebrei dovevano appartenere come ad una militanza politica, era certo una volgare invenzione nazista.

Dopo il 1938 i destini dei tanti compositori e musicisti, ebrei e non, inseriti nelle "liste nere" si dividono: alcuni emi-

grano volontariamente, come Schönberg e successivamente Hindemith; altri vengono letteralmente cacciati, come Wladimir Vogel, Paul Dessau, Hermann Scerchen, Theodor W. Adorno, Victor Hollander, Oscar Strauß. Parecchi direttori d'orchestra, come Otto Klemperer, Bruno Walter, Jascha Horenstein furono colpiti dal Berufsverbot (divieto di lavoro). Ai pochi che rimanevano si apriva la non meno drammatica prospettiva della cosiddetta emigrazione interna, un totale isolamento umano e artistico: Anton Webern e Karl Amadeus Hartmann.

Successivamente, man mano che l'occupazione si estendeva negli stati dell'Europa centrale e orientale, la persecuzione fu estesa a musicisti, e artisti in genere, delle nazioni occupate. Al già elevatissimo numero di artisti tedeschi e austriaci costretti all'esilio o al silenzio, si aggiungono musicisti tra i quali forse il più noto è l'ungherese Bela Bartok, che scelse un difficile esilio negli Stati Uniti. Altri talenti, spesso più giovani e forse anche per questo meno noti e celebrati, sono costretti al silenzio, alcuni di essi, non pochi, definitivamente: non furono infatti solo vittime di una stampa denigratoria, di "divieti di lavoro" o di un esilio forzato; per molti artisti si aprirono le porte dei campi di sterminio. Arno Nadel, Victor Ullmann, Kurt Singer, Erwin Schulhoff, Fritz Löhner-Beda, James Klein, Roseberry d'Arguto, Pavel Haas, Hans Krása per citarne solo alcuni e i più noti, morirono nei campi nazisti. Leon Jessel morì in carcere nel 1941.

Tra i tanti e terrificanti delitti del nazismo, vi è anche quello di aver azzerato il pensiero musicale, il contributo di tanti artisti di talento allo sviluppo della già grande tradizione musicale di area tedesca, di aver cancellato una generazione di musicisti. Durante il nazismo una formidabile fuga di cervelli svuota quasi completamente la Germania e gli stati occupati, di idee nuove per la musica, di possibilità di evoluzione e interrompe drammaticamente (e paradossalmente) una tradizione plurisecolare.

Imusicisti costretti all'esilio scoprono spesso le tradizioni "esotiche" dei paesi ospiti, modificano tecniche e linguaggi espressivi e non di rado tornano ad essere animatori e innovatori. Ma la tradizione che si è sviluppata in Germania dal medio evo al '900 è irrimediabilmente e tragicamente interrotta. La musica tedesca verrà rifondata quasi da zero nel dopoguerra, con la scuola di Darmstadt, con il contributo di tanti compositori e esecutori tedeschi e non.

Dalle leggi antiebraiche alla Liberazione. Milano, Auschwitz, Venezia

Sconvolgenti le immagini, tragicamente orrenda la realtà, per l'inferno della Shoah non ci sono parole adeguate. E tuttavia "ricorda che questo è stato", ricorda che ci sono stati anni in cui treni piombati scaricavano nei campi di sterminio milioni di persone per gettarle nelle camere a gas. "Memoria", così si intitola la mostra che è stata esposta nella sede del Palazzo Reale di Milano, organizzata in occasione del "Giorno della memoria".

"Dalle leggi antiebraiche alla Liberazione. Milano, Auschwitz, Venezia", il sottotitolo. A promuoverla

l'Associazione "Figli della Shoah", in collaborazione con il comune di Milano, le Comunità ebraiche di Venezia e di Milano, la Fondazione "Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea" e Proedi editore. Divisa in tre sezioni, quella dedicata a Venezia, paradigma di tutte le comunità italiane, illustra attraverso sessanta pannelli, con documenti dell'epoca, il giro di boa dalla "discriminazione della razza" degli anni che vanno dal '38 al '43 alla "soluzione finale" del '43-45. Negli ultimi due anni non c'è scampo. Non esiste più il diritto di esistenza. Se catturati, la destinazione è Auschwitz o un altro campo dove, per la stragrande maggioranza, non ci fu via di ritorno. Ma la violenza, in forme sempre ignobili, ci fu eccome anche nei cinque anni precedenti. Con le leggi razziali del settembre del 1938, agli ebrei fu vietato quasi tutto: le scuole ai ragazzi, i matrimoni misti agli adulti, l'insegnamento ai maestri e ai professori, la libera professione ai medici, avvocati, ingegneri e via elencando.

Nella sezione che riguarda Milano, intitolata "Il veleno delle parole", curata da Alessandra Minerbi, è la propaganda antisemita che viene illustrata. E gli italiani come reagivano? Anche, certo, con gesti di solidarietà. Ma il veleno sparso a larghe mani dagli organi di informazione, giornali e radio, intossicava e inquinava, provocava il sonno della ragione.



Il catalogo edito dalla comunità Ebraica di Venezia è a cura di Renata Segre. A lato la copertina del catalogo della mostra "Memoria- dalle leggi antiebraiche alla liberazione".



"Sia benvenuta la dichiarazione sui problemi della razza", scriveva il 3 agosto del '38 il *Regime fascista*. Una dichiarazione che per gli ebrei significava la morte civile. Certo, il peggio doveva ancora venire. A questo tragico capitolo è dedicata la terza sezione, che si intitola "Destinazione Auschwitz".

Qui le immagini sono le più atroci, accompagnate da un dipinto e da alcuni allucinanti disegni di David Olère, deportato ad Auschwitz nel '43, che svolse le funzioni di Sonderkommando, come addetto allo smaltimento dei cadaveri: testimone, dunque, degli aspetti più crudi dell'orrore, dell'effettiva organizzazione della macchina della morte.

i.p.

Il ricordo

Un intervento di Maris tra studenti e autorità

Da 58 anni Legnano commemora i deportati della Franco Tosi

Nel "Giorno della Memoria", celebrata a Legnano, il presidente dell'Aned Gianfranco Maris, ha riassunto il significato di una manifestazione che da 58 anni si svolge alla Franco Tosi, per ricordare i lavoratori deportati a Mauthausen e tutti coloro che in quegli anni si batterono per la libertà.

Non siamo qui - ha detto Maris - soltanto per commemorare il sacrificio di uomini che lavorano in questa fabbrica, ma anche per riscoprire le radici della nostra democrazia, la storia che ci ha permesso di diventare ciò che siamo. Notevole la partecipazione all'iniziativa, che ha avuto ampia risonanza con gli interventi di Silvana Conti, a nome delle rappresentanze sindacali, e del sindaco di Legnano, Maurizio Cozzi. Hanno presenziato, come ogni anno, i sindaci dei Comuni del comprensorio con i gonfaloni, i rappresentanti dei Consigli

di fabbrica, dei sindacati, dei partiti e delle Associazioni democratiche. L'Aned e l'Anpi hanno inviato anche i loro medaglieri.

Significativa la presenza degli studenti dell'Istituto "Carlo Dell'Acqua" accompagnati dai docenti e dal preside prof. Salvatore Forte, per esprimere la volontà di dare un futuro alla memoria. "Perché nessuno - ha ricordato Maris - può permettersi di commettere due volte gli stessi errori". Una corona è stata deposta ai piedi della lapide nel cortile dello stabilimento, che ricorda i deportati. Un corteo si è snodato per le vie della città fino al monumento ai caduti della guerra di Liberazione. Il presidente della sezione "Mauro Venegoni" dell'Anpi, Franco Landini, ha concluso il suo intervento ribadendo l'impegno a mantenere fermo il carattere antifascista in difesa dei valori della Resistenza".



Il presidente dell'Aned Gianfranco Maris parla alla commemorazione dei deportati della Franco Tosi. Sotto: il corteo nelle vie cittadine.



I luoghi abbandonati della Shoah

All'inferno e ritorno è il titolo di uno stupendo libro di fotografie scattate da Cristina Nunez, con testi di Francesco Spagnolo Acht, editore Art'è, dedicato all'indimenticabile Primo Levi. L'inferno sono i campi di sterminio: Auschwitz, Mauthausen, Treblinka, Majdanek, Therezin, Dachau, Buchenwald e via elencando. La Shoah sono i sei milioni di ebrei. Poi ci sono gli altri milioni di politici, zingari, testimoni di Geova, disabili, omosessuali, sterminati dai nazisti. Trentanove le fotografie che più che alla ricostruzione del passato "si rivolgono al presente", come è precisato nell'introduzione: "I soggetti fotografati sono quanto oggi rimane della Shoah: luoghi abbandonati, distese rese monumento, stanze divenute museo - e soprattutto, «loro», i sopravvissuti", che sono una percentuale irrisoria.

Le immagini dei superstiti si alternano ai luoghi dello sterminio, ai "gironi" dell'inferno: le baracche di legno, le recinzioni di filo spinato attraversate dalla corrente elettrica, gli interni di una baracca, le uniformi dei deportati, le prigioni della Gestapo, il "tunnel della morte", il forno crematorio, la forca, le fosse comuni, il camino principale del crematorio di Auschwitz, le ceneri umane di Majdanek.

Ricordo un tardo pomeriggio invernale di molti anni fa, quando in compagnia di Gilbert Jamier, corrispondente dell'*Humanità*, visitai quel luogo di morte, poco distante da Lublino, dove mi ero recato per una inchiesta sull'Università cattolica, che aveva sede in quella città.

Freddo e buio e la distesa immensa di neve. Accanto al lager quelle montagnole, anch'esse coperte di neve, e la guida, che, indicandole: "Ecco - spiegava - questi cumuli sono formati da cenere umana". Quanti cadaveri ci saranno voluti per formare quelle "collinette"? E dentro, il forno crematorio, intatto, perchè i nazisti non erano riusciti a distruggerlo prima dell'arrivo dell'Armata rossa. Poco distante, la sala delle docce, dove venivano gassati i prigionieri. La sala era sbarata da una porta blindata, che aveva ad una certa altezza una specie di oblò, da dove i carnefici potevano assistere, divertendosi, alla fine straziante delle vittime. La guida ci fece entrare e poi,



per rendere più realistico il tutto, chiuse la porta alle nostre spalle. Un brivido indescrivibile, non di paura perchè sapevo benissimo che non poteva capitarmi nulla. Ma quelle povere vittime, quegli ultimi istanti? Chi ha parole per dirlo? Forse, neppure i sopravvissuti.

Volumi come questi sono preziosi e di capitale importanza proprio perchè contribuiscono efficacemente a mantenere viva la memoria. Teo Ducci, classe 1913, vice presidente della sezione milanese dell'Aned, recentemente riconfermato, è uno dei pochissimi scampati. Ascoltiamo quello che dice a commento del libro: "Osservando le immagini di ciò che resta dei campi nazisti non rimane che riflettere e pregare. Noi abbiamo fatto la nostra parte. Adesso tocca ad altri far sì che ciò che si identifica nel nome di Auschwitz abbia e mantenga il suo significato".

i.p.



Teo Ducci fotografato da Cristina Nuñez.
A sinistra: il reticolato del campo in cui fu rinchiuso.